

38

quaderni piacentini

- V. RIESER — CRONACA DELLE LOTTE ALLA FIAT**
**F. CIAFALONI e C. DONOLO — CONTRO LA FALSA
COSCIENZA NEL MOVIMENTO STUDENTESCO**
**RAPPORTO SU ALCUNI ASPETTI ATTUALI DELLA
QUESTIONE AGRARIA**
**LOTTA DI CLASSE A MILANO: OPERAI, STUDENTI,
IMPIEGATI**
**UNA CORPORAZIONE DELLA SCIENZA: IL L.I.G.B.
DI NAPOLI**
**W. BENJAMIN — PROGRAMMA PER UN TEATRO
PROLETARIO DI BAMBINI**
E. FACHINELLI — NOTA A BENJAMIN
**G. JERVIS e L. COMBA — RUOLO PROFESSIONALE
E AZIONE POLITICA**
**W. HINTON — «FANSHEN» E LA RIVOLUZIONE
CULTURALE**
D. GEORGAKAS — LETTERA DALL'AMERICA
**S. PORTELLI — LA COLONIA E LA METROPOLI:
L'ESEMPIO DI PORTO RICO**
**E. SICCO — A CHE PUNTO E' LA RIFORMA ECO-
NOMICA IN URSS**

RAPPORTO POLITICO SU ALCUNI ASPETTI ATTUALI DELLA QUESTIONE AGRARIA

a cura di Giovanni Mottura, Magda Novero, Ugo
Pipitone, Giancarlo Rivalta, Gabriella Venturini

PARTE PRIMA

1. Le pagine che seguono sono l'esposizione di alcuni risultati del lavoro collettivo svolto dal gruppo di studio sulla questione agraria formatosi in seno ai *Quaderni Rossi* nel 1966, intorno ad un progetto discusso tempo prima con il compagno Panzieri.

La scelta dei temi da trattare in queste pagine è stata fatta alla luce di un preciso criterio: l'esigenza di fornire un contributo all'elaborazione di una piattaforma politica sulla quale sia finalmente possibile avviare un processo di sviluppo organizzativo generale delle forze anticapitalistiche presenti in ogni settore della società, superando tanto le resistenze opportunistiche più o meno abilmente mascherate, quanto i conati volontaristici manifestatisi soprattutto recentemente, a latere o sulla scia del movimento studentesco, e che sembrano oggi nutrirsi in particolare delle sue ceneri.

Tale scelta funzionale sta per altro all'origine della formazione del gruppo di studio stesso, come nucleo di lavoro esplicitamente divergente dall'impostazione politica prevalsa all'interno dei *Quaderni Rossi* dopo il 1965, e sviluppatosi in seguito autonomamente, pur senza mai giungere a fratture esplicite.

La stessa scelta di una tematica (la questione agraria) apparentemente astratta e priva di agganci politici immediati, se affrontata — come avvenne all'inizio — da militanti residenti nella città più intensamente industrializzata del paese e facenti parte d'un gruppo attivamente impegnato in tale realtà, può dare la misura di quella divergenza e delle discussioni che vi furono connesse, in parte rispecchiate nelle pagine che seguono.

D'altra parte — anche senza indulgere a tentazioni apologetiche — resta il fatto che all'interno dei *Quaderni Rossi*, come di altri gruppi esistiti nel periodo precedente all'attuale, si discutevano problemi e si elaboravano proposte e tentativi che — per quanto quel tipo di esperienza appaia oggi chiaramente esaurito — sono ben lontani dall'essere politicamente superati. Tant'è vero che le stesse alternative di fondo — delimitate in modo esemplare dal compagno Panzieri, e che dopo la sua scomparsa non hanno trovato nessuno in Italia capace di sintetizzarle con altrettanta coerenza e assenza di settarismo — si pongono oggi; e con tanta più urgenza quanto più intensa, da un lato, appare la lotta di classe nel paese, e quanto più rapida, dall'altro, appare la marcia del P.C.I. verso le accoglienti braccia aperte dallo sviluppo capitalistico nello schieramento tradizionale dell'establishment politico.

Alla luce di questa constatazione, ancor più gravi appaiono i ritardi e le esitazioni ad assumersi compiti e responsabilità concrete di organizzazione e direzione politica che hanno caratterizzato quei gruppi, e che hanno co-

stituito la loro contraddizione di fondo, nonostante che alla loro origine — paradossalmente — stesse proprio il problema dell'organizzazione inteso come problema di stabilire un corretto rapporto, alla luce delle nuove condizioni in cui si svolge la lotta di classe sul piano nazionale e internazionale, tra militanti rivoluzionari e classe proletaria (1).

Non si tratta, ovviamente, di risuscitare oggi il falso dilemma tra esigenze di conoscenza ed esigenze immediatamente organizzative, mistificazione sotto la quale per un certo periodo si è mascherata la riluttanza ad affrontare la tematica dell'organizzazione da un lato, e l'immaturità di fronte ai complessi e molteplici compiti che essa implica, dall'altro.

Si tratta però — ed è compito e problema attuale più d'ogni altro — di rendersi conto che l'impostazione corretta del problema organizzativo, inteso come problema di *finalizzazione esplicita* di tutte le scelte politiche, tattiche, di analisi e di studio che si devono operare, si fonda anche sulla conoscenza e sulla critica degli errori e dei tabù che l'hanno velato nel passato. In assenza di quella critica, che li può trasformare in esperienze preziose, tali errori non possono che rimanere confinati nel limbo in cui giacciono attualmente: in apparenza ignorati o conosciuti dai più soltanto per luoghi comuni e « sentiti dire », in realtà per molti versi corresponsabili — attraverso la fase della « contestazione » — delle frustrazioni politiche sulle quali s'innestano e fioriscono attualmente proposte pseudo-organizzative di tipo volontaristico, che mascherano il loro sostanziale populismo, la loro coscienza infelice di piccolo borghesi, e il rifiuto di compiere analisi corrette della realtà (riflesso della paura di essere una volta di più smentiti da quella), sotto l'uso parossistico di un linguaggio pseudo-maoista ridotto a fiera delle banalità e a campionario di stile stereotipato (2).

2. All'origine di tutti gli errori organizzativi commessi dai « groupuscules » negli anni sessanta, fino ad oggi, sembra esservi la tendenza soggettivistica e idealistica a sopravvalutare *in termini immediati* il proprio ruolo in seno al movimento di classe. Ciò ha in effetti impedito che si ponesse in modo corretto il problema del rapporto prassi-teoria; essendo questo un problema di oggi, vale dunque la pena di inquadrare rapidamente i termini di quel fallimento.

Agli inizi degli anni sessanta, quella tendenza ha svolto essenzialmente la funzione di meccanismo difensivo, essendovi allora il problema di definire un proprio campo d'azione, *di fatto* alternativo al P.C.I. soltanto sul piano della ricerca teorica e storica e della polemica politico-culturale, sebbene coinvolgesse già anche gruppi di militanti non intellettuali.

In seguito, con l'allargarsi del movimento di lotta della classe operaia, emergono in modo sempre più evidente le contraddizioni esistenti tra la linea del P.C.I. e la sua pretesa di guidare e controllare totalmente — in prima persona o tramite il sindacato — quelle lotte. Non a caso si accennano nel partito, proprio in quel periodo, le discussioni sull'*autonomia sindacale* e sulla *via italiana al socialismo*, ambedue risposte mistificate alla critica oggettiva dello stalinismo di destra espressa dalla lotta operaia (3).

La stessa maggior prontezza con cui i « groupuscules » esistenti nei vari centri industriali seppero comprendere la nuova piega presa dalle lotte operaie, in alcuni casi inserirvisi attivamente, e formulare ipotesi sullo svi-

luppo capitalistico nel quale quelle si sviluppavano, li portò d'altra parte a cozzare contro i propri limiti, tanto più gravi in quanto ben presto si verificarono a livello nazionale le massicce reazioni sia dei partiti e dei sindacati (accordi separati nelle industrie private e a partecipazione statale, centro-sinistra od opposizione democratica ad esso, richieste di una « vera » programmazione economica, separazione della lotta nei settori più avanzati da quella nei settori più arretrati, eccetera), sia dei capitalisti (congiuntura economica, salto tecnologico, intensificazione dei rapporti a livello sovranazionale, impostazione della programmazione economica, sbandieramento ricattatorio dei pericoli di destra, ecc.).

La brusca presa di coscienza di quei limiti (non coincidenza immediata tra la capacità di analisi raggiunta e una reale capacità o possibilità di organizzare stabilmente consistenti nuclei proletari di attacco ed elaborazione politica anticapitalistica), unita alla coscienza di rappresentare comunque dei punti avanzati di tale elaborazione, e ad una consapevolezza acuta — spesso eccessiva, per ragioni soggettive — dell'importanza del momento e del rischio rappresentato dallo squilibrio tra potenziale di lotta e livelli di coscienza delle masse, hanno portato i gruppi a due gravi errori:

a) a sottovalutare gli effetti demistificanti e stimolanti che gli stessi episodi del « nuovo corso » capitalistico avevano sulla classe operaia, gradualmente portata a riappropriarsi (in termini di lotta) di due capisaldi della teoria marxista-leninista: 1. l'equivalenza tra sviluppo economico capitalistico e aumento dello sfruttamento; 2. la necessità di superare i limiti sindacali delle lotte (necessità solo provvisoriamente e malamente mascherata come esigenza di « superare le divisioni sindacali », « lottare per l'ingresso del sindacato in fabbrica », o « superare le arretratezze e gli errori delle linee sindacali »);

b) a non saper prevedere che il « balzo in avanti » capitalistico non avrebbe soltanto « risolto » alcuni degli annosi problemi e delle contraddizioni più disfunzionali della società nazionale, ma ne avrebbe portati alla luce altri: o *completamente nuovi*, come la scuola, la contraddizione tra certe parti della Costituzione e le esigenze di sviluppo agricolo in seno alla C.E.E., l'intensificarsi dei processi di proletarianizzazione di larghe parti della piccola borghesia urbana (tecnici, impiegati, piccoli commercianti, studenti) e rurale (piccoli e medi proprietari contadini), e così via; oppure *risorti in forme qualitativamente nuove dalle ceneri dei vecchi*, quali la questione meridionale, la questione agraria, i problemi di riassorbimento delle eccedenze di forza-lavoro derivanti dalla « razionalizzazione » dei settori più arretrati, eccetera.

3. La corretta previsione di questi fatti — certamente possibile sulla base dei dati di cui già si disponeva, se correttamente inseriti nel quadro della scienza marxista-leninista della società capitalistica — avrebbe condotto a porre in modo corretto anche il problema del rapporto teoria-prassi, la cui soluzione non è — evidentemente — il perpetuarsi dell'antitesi, nè il privilegiamento ideologico di uno o dell'altro termine di essa, ma è *l'azione politica organizzata a tutti i livelli*.

Ciò che è avvenuto di fatto allora (e che in un contesto solo in parte diverso, continua ad accadere oggi) è stato invece una specie di « gioco delle parti », fondato sulla sfiducia (inconfessata) nella creatività delle masse, e

sfociato di conseguenza in una sopravvalutazione (altrettanto inconfessata) tanto della potenza mistificatrice del P.C.I. nei confronti della classe operaia, quanto — perciò — della propria importanza storica, come contro-altare portatore della « vera » teoria, della « vera » metodologia, e — in ultima analisi — dei « veri » contenuti di classe (contro-altare che rimane però minoritario e frantumato sul piano organizzativo).

4. Una sostanziosa riprova della diffusione che ha ancora oggi un simile atteggiamento egocentrico, di come esso sia fondato su profonde carenze di analisi e di capacità di previsione in termini di classe da un lato e su una sostanziale sfiducia nei confronti delle masse dall'altro, e di come esso sfoci in una vera e propria impotenza organizzativa, mobilitativa e di direzione concreta, è stata recentemente fornita dalle reazioni seguite ai cosiddetti fatti di Battipaglia.

Trattandosi di una vicenda tipica, vale la pena di elencarne i punti essenziali:

a) *Carenze di analisi e di capacità di previsione* — Battipaglia non è un qualunque sonnacchioso centro tradizionale del profondo sud, ma uno dei più dinamici « poli di sviluppo » di una delle più dinamiche province del Mezzogiorno e in generale dell'Italia agricola. Il territorio di cui essa è il centro economico, la pianura del Sele, che si estende da Salerno ad Agropoli, è stato nel passato quindicennio teatro di un impetuoso sviluppo agricolo, dominato da due fattori: la riforma fondiaria, che ha creato circa 500 nuove aziende di 4-6 ettari d'ampiezza, raggruppate in cooperative dotate di parchi-macchine propri; l'affermarsi, fuori dell'area di riforma, di una classe di medi imprenditori capitalistici assai dinamici e capaci sul piano tecnico (una prova del peso assunto da quest'ultimo fattore è il fatto che dalle elezioni comunali del 1966 esista un « partito degli agricoltori », con caratteristiche assai diverse dalle solite liste clientelistiche, frutto di una frattura nel blocco di centro).

Parallelamente allo sviluppo agricolo, si è avuto nello stesso periodo un notevole aumento di attività industriali: basti pensare che — pur rimanendo Battipaglia una delle più fiorenti zone agricole del Mezzogiorno — nel 1966 la sua popolazione attiva risultava impiegata soltanto per il 30 per cento in agricoltura, mentre il 46 per cento lavorava nell'industria e il 24 per cento in altre attività.

Tale sviluppo risultava comunque strettamente connesso a quello agricolo, in due sensi: *direttamente*, in quanto buona parte delle attività industriali consisteva nella trasformazione di prodotti agricoli (32 per cento degli impiegati nell'industria vi lavoravano), e la maggior parte delle attività commerciali nella distribuzione di quelli, o di fattori della produzione agricola (macchine, concimi, sementi ecc.); *indirettamente*, in quanto tali attività permettevano di assorbire in loco — a differenza di ciò che accade in altre parti del Mezzogiorno — larga parte della forza lavoro eccedente, risultato dei processi di razionalizzazione aziendale in atto nell'agricoltura (nonchè delle correnti di immigrazione dall'interno, create dal relativo benessere raggiunto nella zona) (4).

La situazione di discreto equilibrio e di dinamismo, che in tal modo si determinava, appariva esemplare soprattutto — per ciò che ci riguarda — per una proprietà di cui risultava dotata: *quella di mascherare agli occhi*

degli stessi protagonisti — sotto la veste d'un effettivo aumento del reddito e dei consumi — il duplice processo in corso sia nell'area di riforma che fuori di essa; sviluppo in senso capitalistico di una minoranza di agricoltori (non necessariamente coincidente con un processo di accentramento della proprietà fondiaria), e parallela graduale proletarizzazione degli altri, visibile soprattutto nell'aumento di forme di part-time tra i « conduttori d'azienda », e di loro familiari (tra i quali molte femmine) impiegati stabilmente o in determinate stagioni fuori dell'azienda.

Trattandosi, per altro, di una fase relativamente iniziale di transizione, al mantenimento di quell'equilibrio risultava *essenziale* non soltanto che il modello di integrazione applicato nel territorio rimanesse immutato, ma che anzi si sviluppasse in termini quantitativi nella direzione imboccata, arricchendosi di nuove articolazioni tanto a livello produttivo quanto a livello istituzionale.

Proprio in questo fatto, verosimilmente, affonda le radici l'esplosione seguita al graduale depauperamento del patrimonio industriale locale; tale processo infatti, se non giustifica appieno, data la sua non rilevante entità sul piano generale, il livello di collera raggiunto (come non hanno mancato di osservare i giornali borghesi, nell'ansia di accreditare la tesi del complotto sovversivo), è però stato sufficiente a mettere a nudo la *reale* logica dello sviluppo capitalistico in atto, cioè a rendere manifeste le dimensioni reali della proletarizzazione *già esistente*, con tutto il carico di incertezza ed angoscia verso il futuro che essa comporta, accresciuto per di più dal contrasto con le speranze nate nel periodo precedente.

Si tratta dunque di un fatto molto importante, la cui comprensione corretta significa assai di più che conoscere meglio Battipaglia (cosa che molti — sapendo già tutto sulle *tendenze di sviluppo* e le *leggi fondamentali* della società capitalistica — potrebbero considerare un'istanza da empirista); significa cioè: 1) comprendere che i poli di sviluppo sono un momento qualitativamente nuovo del piano capitalistico di sviluppo; 2) comprendere che — di conseguenza — le contraddizioni che si aprono in essi non sono di tipo vecchio (il « sottosviluppo cronico »), ma di tipo nuovo, immediatamente significative per l'intero sistema socio-economico. Per dirlo più esattamente, rappresentano un modo particolarmente interessante (e nuovo per il Mezzogiorno agrario) di ripresentarsi della contraddizione fondamentale del sistema capitalistico (l'impossibilità di eliminare la forza lavoro, ma l'impossibilità di ridurla a semplice appendice passiva del capitale).

Perchè dunque i compagni ultrasinistri, che a parole sbandierano la loro determinazione di « generalizzare le parole d'ordine e l'organizzazione rivoluzionaria », si sono limitati una volta di più, in questa occasione, a bandire manifestazioni nelle quali la polemica con il P.C.I. era portata su temi di pura forma, di semplice « stile », mentre si accettava come buona, senza variazioni degne di nota se non nel linguaggio, la sostanza della posizione politica comunista, espressa nell'interpretazione riduttiva dei « fatti » come risposta alla degradazione, al sotto sviluppo, alla « annosa fame » del Sud? Forse non capiscono che proprio in quel giudizio consiste l'essenza contro-rivoluzionaria della linea revisionista? Oppure ritengono inutile fare analisi, quando possono — col minimo di fatica — partecipare a manifestazioni

che possono fruttare loro, sul piano « organizzativo », vantaggi tanto più sensibili quanto più si è lontani dal teatro dei fatti?

b) *Egocentrismo e sfiducia nei confronti delle masse*. — E' comunque accaduto che alcuni compagni, forti non tanto del pensiero di Mao quanto dei suoi ritratti, e sufficientemente in buona fede da non aver capito che *un certo tipo* di discorsi sull'organizzazione è salutare e interessante farlo, se non si vuole apparire degli sciacalli, soltanto tenendosi ad una certa distanza dalle situazioni troppo scottanti (soprattutto quando si arriva dopo), si siano precipitati a Battipaglia (5).

Si è allora verificata una circostanza veramente significativa: come s'è rilevato, non esistono differenze sostanziali tra l'analisi *delle cause* degli avvenimenti accettata dalla « nuova sinistra » e quella diffusa dal P.C.I. (le divergenze riguardano soltanto — a quanto pare — le attribuzioni di responsabilità, e — in modo meno chiaro — le opinioni sul tipo di reazione da scatenare); a questa, non a caso secondo noi, coincide un'altra analogia: quella relativa al tipo di rapporto che tanto quei compagni ultrasinistri quanto i rappresentanti nazionali del « marxismo parlamentare » cercarono di stabilire con la popolazione in lotta.

Ad una interpretazione della situazione in termini di « sotto-sviluppo » e di « contraddizioni antiche » anzichè di *proletarizzazione crescente*, di *nuove prospettive di lotta e di compiti nuovi*; alla pretesa velleitaria — *perchè fondata su un'analisi sbagliata* — di fare di Battipaglia (meta, come s'è detto, di correnti migratorie dalle zone interne) un simbolo dei problemi dell'intero Mezzogiorno, invece che uno dei punti di riferimento per una nuova strategia, che affronti i compiti di *creazione* d'una nuova coscienza unitaria di classe laddove il capitalismo sta introducendo forti elementi oggettivi di divisione e di frattura; a tutti questi errori teorici e di analisi ha corrisposto la pretesa burocratica di presentarsi dall'esterno e venire accettati come *veri interpreti*, a livello politico, delle esigenze di fondo espresse dalla popolazione in lotta.

Invece di imparare per poi saper spiegare meglio a quegli stessi da cui si era imparato, e ad altri in apparenza diversi, le *cause generali* della loro situazione specifica, al fine di elaborare insieme a tutti loro — procedendo secondo il metodo dialettico espresso così bene da Mao nella formula « dalle masse alle masse » — gli obiettivi e i metodi adatti ad affrontare *quelle cause generali*, si è preferito ricalcare, più o meno coscientemente, la via tradizionale, ben nota alle popolazioni meridionali, della richiesta di delega, di legittimazione passiva d'un discorso percepito come estraneo (6).

Questo atteggiamento è egocentrico, perchè fondato sulla pretesa che il semplice fatto di esistere come gruppo di persone caratterizzate (nella migliore delle ipotesi) da una certa dose di buoni sentimenti, dalla possibilità di leggere buoni libri, e da un comportamento polemico nei confronti dei partiti tradizionali, sia sufficiente ad essere identificati e accettati dal « popolo » come propri « rappresentanti ». Tale pretesa, d'altra parte, è stata demistificata praticamente, con istinto sicuro, dal « popolo » stesso; quegli acerrimi avversari, nemici giurati tra loro eppure stranamente simili quanto ad analisi della situazione e a comportamento, si sono trovati completamente accomunati nel trattamento: malmenati gli onorevoli, abbattuti e bruciati

i palchi dei comizi sindacali, consegnati ai carabinieri — da folti gruppi di persone esasperate — i malcapitati ultra sinistri.

E' una vicenda importante, su cui vale la pena di meditare seriamente, proprio nel momento in cui il problema della genesi dell'organizzazione si pone come questione primaria. Purtroppo, non risulta che i compagni coinvolti ne abbiano tratto alcun insegnamento: il P.C.I., con la saggezza e la pazienza su cui si reggono le sue capacità di mistificazione, ha taciuto e sminuito la cosa, badando bene ad evitare affermazioni pubbliche troppo antipatiche; gli ultra sinistri, posti di fronte alla scelta tra una seria e utile autocritica o la fuga nella sfera dell'ideologia, hanno preferito la seconda via, e per l'Italia ha così serpeggiato la sconcertante notizia: i fatti di Battipaglia erano stati organizzati e controllati dai fascisti (7).

In tal modo si chiude il circolo vizioso segnalato all'inizio di questo paragrafo: incapacità di analisi, egocentrismo burocratico, sfiducia nelle masse, impotenza organizzativa, e così via da principio.

Il panorama sarebbe però incompleto, se non si sottolineasse brevemente anche un altro aspetto. A quanto si può vedere fino ad oggi, gli ultra-sinistri non sono gli unici ad aver trascurato gli insegnamenti di questo come di altri episodi della lotta di classe in corso nel paese, e degli insuccessi politici che vi sono legati: esistono altri che a tali insuccessi hanno assistito quasi compiaciuti, vedendo in essi non delle sconfitte di tutti, non dei problemi scottanti per l'intero movimento, ma semplicemente delle conferme delle proprie analisi, a cui non seguono mai indicazioni pratiche positive, reali ipotesi di lavoro politico a tutti i livelli che si impongono, ma soltanto suggerimenti di ulteriori approfondimenti delle analisi stesse.

A questi compagni, la cui impotenza rischia di essere ancor più pericolosa di quella degli altri, oltre che altrettanto auto-soddisfatta, occorre ricordare seriamente l'ammonimento di Lenin, che per lunga abitudine hanno forse dimenticato, a « non considerare il movimento soltanto dal punto di vista del passato, ma anche da quello del futuro, e non secondo il volgare intendimento degli evoluzionisti, che scorgono soltanto le trasformazioni lente, ma dialetticamente ».

Quel passato è anche il presente, e secondo la « normale » evoluzione rischia di essere il futuro, se non si comprende che « dialetticamente » significa: in termini di *programmazione, provocazione e direzione socialista della lotta di classe*.

5. Questo tentativo di riesaminare alcuni aspetti del problema agrario, che oggi si presenta come uno dei più scottanti per l'intero sistema giunto ad un punto assai delicato della sua evoluzione, va inquadrato nel discorso fatto nelle pagine precedenti.

In tal senso va letta anche la scelta dei temi proposti, che non coprono l'intera problematica, ma tendono piuttosto a fissare alcune premesse indispensabili per ulteriori e più articolati sviluppi dell'analisi e dell'attività politica nelle campagne.

E' infatti convinzione dei compagni che hanno lavorato a questo primo contributo, che l'impostazione errata e teoricamente debole dei modelli usati per affrontare la questione agraria sia stata una delle debolezze più vistose e più cariche di conseguenze del movimento operaio italiano, in tutte le sue

componenti, dalle origini fino ad oggi.

Oggi, per altro, di fronte alle scivolate verso irritanti forme di populismo massimalistico fatte da compagni sedotti più dalla lettera che dai significati politici dell'esperienza rivoluzionaria dei paesi « sotto-sviluppati », affiora — per reazione — la tendenza a sottovalutare l'interesse *generale* dei fenomeni che si sviluppano nelle campagne.

Ciò assume, grosso modo, due forme diverse:

a) Mettendo l'accento sull'intensificarsi dei processi di esodo dalle zone rurali e di espulsione di manodopera dall'agricoltura, fenomeni intensificatisi nell'ultimo quindicennio con particolare violenza parallelamente alla rapida espansione industriale, alcuni compagni pensano che questo significhi una graduale ma considerevole diminuzione di peso e di valore generale dei problemi di quel settore, soprattutto per ciò che riguarda la loro incidenza sulle decisioni di fondo relative alle modalità, alle direzioni e ai ritmi dello sviluppo capitalistico.

b) Altri compagni fondano invece la loro convinzione della diminuita importanza del settore agricolo in quanto tale (cioè come contesto specifico nel quale la lotta delle classi assume forme peculiari e nel quale è possibile rilevare fenomeni che arricchiscono qualitativamente la nostra conoscenza delle leggi generali dello sviluppo capitalistico), sull'idea che le trasformazioni in atto nelle campagne, accelerando i processi di proletarianizzazione, tendano ad avvicinare sempre di più — a livello di comportamenti, atteggiamenti, ruoli professionali, tipo di consumi e di aspirazioni, ecc. — la condizione dei lavoratori agricoli a quella dei salariati industriali. Quest'ipotesi appare, in generale, connessa più o meno esplicitamente alla idea che — essendo l'industria il settore produttivo *specifico*, oltre che propulsivo, della forma socio-economica capitalistica — lo sviluppo di questa società sia interpretabile grosso modo come progressiva estensione, a tutti i settori, delle leggi e del tipo di rapporti che caratterizzano l'industria (8).

Riservandoci di tornare in modo più preciso su questi problemi nelle pagine che seguono, occorre sottolineare sin d'ora alcune delle ragioni che inducono a considerare sbagliate e politicamente pericolose queste due tesi.

Se si considerano i dati generali sulla diminuzione degli addetti all'agricoltura in Italia, essi sembrano portare solidi argomenti alla prima tesi: dal 1951 al 1961, i lavoratori agricoli sono passati dal 42,2 per cento al 29,0 per cento sul totale della popolazione attiva, diminuzione pari a 2.603.714 unità lavorative; tale percentuale è ulteriormente calata al 23 per cento circa nel quinquennio successivo.

Considerando poi questo fenomeno in modo più analitico, emergono dati che sembrano avallare piuttosto la seconda tesi: nel decennio 1955-64, la *manodopera agricola dipendente* è diminuita in Italia del 25,3 per cento, mentre i *conduttori d'azienda* sono diminuiti nello stesso periodo del 45,6 per cento (fatto 100, rispettivamente, il numero complessivo di appartenenti a ciascun gruppo nel 1955). Sembra dunque indubbio che le tendenze di fatto alle quali tanto la prima quanto la seconda tesi fanno riferimento siano confermate da dati; ciò che rimane da vedere, è se questi dati giustifichino anche la conseguenza che si vorrebbe trarne: una diminuzione d'importanza sempre più accentuata e irreversibile dell'agricoltura, come settore specifico, tanto a livello economico quanto politico.

A sollevare dei dubbi sulla legittimità di quella conclusione, o per lo

meno a testimonianza della complessità assai maggiore dei processi in corso, interviene un molteplice ordine di dati. Da un lato, si può scomporre ulteriormente le cifre precedenti, relative alla diminuzione rispettiva della *manodopera agricola dipendente* e dei cosiddetti *conduttori d'azienda*, nel decennio 1955-64.

I risultati sono i seguenti:

— regioni nord-occidentali	
(triangolo industriale):	dipendenti — 61,7%; conduttori — 49,5%;
— regioni nord-orient. e centr.:	dipendenti — 44,3%; conduttori — 53,0%;
— regioni merid. e isole:	dipendenti — 1,6%; conduttori — 27,5%.

Si constata così la possibilità, a questo livello, di almeno due interpretazioni, che è possibile schematizzare nel modo seguente: se si accetta l'ipotesi esposta, secondo la quale l'obiettivo primario del sistema nel suo complesso, nonchè la legge che regola la sua logica di sviluppo, sarebbe l'espansione industriale, allora quei dati (e soprattutto le differenze regionali che denunciano) non sarebbero altro che indici dei livelli di sviluppo raggiunti dalle diverse aree del territorio nazionale lungo una medesima scala evolutiva. Detto per inciso, tale interpretazione non sarebbe altro che un'applicazione, per ciò che riguarda in particolare il Sud, della teoria generale del « sottosviluppo » (9).

Alla sommità della scala, considerando fotograficamente la situazione italiana attuale, si troverebbero le province di Torino e Milano, e la regione aostana; vedendo poi le cose in una prospettiva proiettata nel futuro, vi si troverebbe un modello all'interno del quale le forze di lavoro agricole dell'intero paese non rappresenterebbero più del 5-6% degli attivi (come avviene già oggi — ad esempio — in Inghilterra), e dove — particolare più importante — esse si troverebbero concentrate in zone relativamente poco ampie, impiegate in grandi aziende completamente ristrutturate secondo un modello industriale, e caratterizzate da intensi investimenti di capitale e da alti livelli di meccanizzazione e di reddito.

Guardando quei dati in modo diverso, però, ci si può accorgere che su di essi si può formulare un'ipotesi abbastanza diversa: quella di un sistema socio-economico unitario che tende ad articolarsi, in base ad un certo modello di rapporti « equilibrati » tra i vari settori, in sottosistemi territoriali reciprocamente integrati; all'interno di ciascuno di questi il punto di equilibrio intersettoriale si ritroverebbe però a un livello differente, determinando così una « vocazione specifica » di ciascun sottosistema.

In questa luce, risulterebbe naturalmente escluso il discorso del « sottosviluppo » inteso come *ritardo* di una o più parti del sistema rispetto ad altre; e la attuale situazione italiana, in particolare, apparirebbe come *fase di transizione* di un complesso processo di ristrutturazione che interessa l'intero sistema, fase nella quale sarebbe già possibile intravedere, a grandi linee almeno, l'assetto futuro a cui si tende (10).

Un secondo ordine di dati riguarda l'interpretazione dei dislivelli quantitativi tra la diminuzione dei lavoratori dipendenti e quella dei conduttori d'azienda.

Come si può vedere dai dati forniti sopra, tale diminuzione risulta prevalente tra i *dipendenti* soltanto nel triangolo industriale (anche là accompagnata, per altro, da un massiccio calo dei « *conduttori d'azienda* »),

mentre la tendenza si inverte in modo netto nel gruppo nord-orientale e centrale, e in misura insospettata nel Mezzogiorno. Anche tenendo conto dell'incertezza di questo dato soprattutto per quel che riguarda il Sud (chiunque abbia dovuto usare gli elenchi dei Contributi Unificati sa bene il perché), sembra indubbio che esso rispecchi una tendenza in atto, per quanto quantitativamente deformata.

Scartando le falsificazioni pure e semplici (iscrizione come braccianti, per motivi fiscali, assistenziali, o camorristici vari, di piccoli commercianti, artigiani, coltivatori diretti, lavoratori extra-agricoli saltuari, ecc.) rimane pur sempre una notevole massa di forza lavoro fluttuante, per lo più legata a contratti giornalieri o comunque a termine, ma in molte zone legata anche a svariate forme di piccolissima proprietà, piccolo fitto e di colonia.

Questa massa, disponibile e potenzialmente assai mobile, ma nei fatti (almeno in questa fase) ancora in molti casi vincolata a vivere in aree determinate, sembra rappresentare un vero e proprio polmone del sistema nel suo complesso, e appare come demistificazione vivente della divisione dell'economia in « settori ». La sua esistenza come gruppo sociale specifico, nelle condizioni attuali, non è più spiegabile in termini di basso livello di investimenti in agricoltura e di insufficiente espansione industriale, fattori a cui sembravano grosso modo riconducibili nel passato le condizioni del bracciantato tradizionale, salvo che in poche isole. Per quanto — soprattutto in certe zone — poco o nulla sembri essere cambiato, in realtà si tratta in moltissimi casi di un *gruppo sociale oggettivamente nuovo* (11); una prova del fatto che tale metamorfosi funzionale, tanto profonda quanto il più delle volte poco evidente in loco (e ovviamente ignorata dai sociologi che dicono di studiare i « processi di cambiamento »), non può essere compresa se non nel quadro di un riassetto generale del sistema socio-economico, consiste proprio nella più intensa espulsione di « conduttori d'azienda ».

Occorre infatti tener presente che questo fenomeno denota una tendenza a trasformazioni profonde nella distribuzione della superficie agraria per tipi di impresa, e che — se da un lato appare come effetto congiunto della corrosione di certi istituti contrattuali e forme di conduzione, e dell'accresciuto fabbisogno di forza lavoro industriale — d'altra parte interagisce poi a sua volta su tali fattori di cambiamento.

Se si considerano i mutamenti intervenuti, appunto, nella distribuzione della superficie per tipi d'impresa, tra il 1951 e il 1961, si può infatti osservare che — il numero di proprietà, secondo i dati forniti dall'I.N.E.A., risultando chiaramente *accresciuto*, anziché diminuito — è aumentata del 6,0% l'estensione occupata dalla *proprietà diretto-coltivatrice*, ed è ugualmente aumentata, del 10,9%, quella occupata dalla *proprietà capitalistica condotta con salariati*. Diminuita in proporzione risulta la percentuale di superficie occupata dai seguenti tipi di aziende: *diretto-coltivatrice a fitto* (— 6,6%); *capitalistica a fitto* (— 4,0%); *colonia appoderata* (— 3,7%) e *non appoderata* (— 2,6%).

Se poi si scompone per regioni questo dato generale, come si è fatto sopra, si constaterà che la tendenza che esso delinea risulta anche qui particolarmente accentuata nelle regioni meridionali ed insulari (12).

Ultima indicazione, infine, è quella che si può ricavare dai dati relativi all'incremento degli investimenti, della produzione e della produttività, i qua-

li sottolineano una volta di più, accanto all'incremento della piccola e media azienda diretto coltivatrici da un lato, e dell'azienda capitalistica dall'altro, la crescente integrazione tra settore primario e secondario (13).

Non soltanto, dunque, l'agricoltura in quanto tale non risulta emarginata dallo sviluppo in corso nel paese; non soltanto — come pensano semplicisticamente molti compagni — la diminuzione degli addetti non si traduce in un calo d'importanza del settore sul piano economico e politico; ma — al contrario — gli avvenimenti in corso sembrano suggerire che a quella diminuzione si accompagna una *crescita dell'importanza generale* del settore. Comprendere questo è essenziale sia ai fini della comprensione dei processi di ristrutturazione in atto nell'intero sistema, e perciò degli obiettivi generali che l'*establishment* capitalistico si pone, anche nella prospettiva di una crescente integrazione dell'economia italiana nella C.E.E., sia — di conseguenza — ai fini d'un inserimento corretto, e politicamente unificante, nelle lotte agrarie, la cui crescente violenza — verificabile nella maggior parte degli episodi negli ultimi cinque anni — è oggi frustrata e compressa tra l'ideologia neo-ruralistica e sostanzialmente tecnocratica portata avanti dagli strati più dinamici del giovane capitalismo agrario da un lato, e dall'altro, l'ideologia altrettanto ruralistica, anche se non altrettanto nuova, attraverso la quale il P.C.I. e i suoi organismi di massa tentano di egemonizzare e di incanalare il movimento nelle campagne.

6. Da ciò che s'è detto, dovrebbe risultare chiaro il motivo della scelta del *piano capitalistico* e della *proletarizzazione* come temi centrali dei due capitoli seguenti di questo contributo. Da un lato, si trattava infatti di sottolineare la portata generale, e non settoriale, del discorso sulla « questione agraria », e la sua immediata rilevanza per un lavoro di demistificazione delle varie ideologie pianificatorie nate sull'onda dello sviluppo capitalistico. D'altra parte, si trattava di esplicitare le dirette connessioni esistenti tra quell'analisi e una linea chiara, non volontaristica ma neppure soltanto « contemplativa », di lavoro politico nelle campagne.

Questo obiettivo, se si intende essere realistici, comporta una duplice cautela: occorre da una parte tener conto dell'attuale esiguità delle forze disponibili per un vero lavoro politico a livello di classe proletaria, e delle grosse difficoltà pratiche che questo incontra (la maggior parte delle quali, sia detto per inciso, *non sono risolvibili su scala locale*, come si cercherà di mostrare); occorre però anche impostare le cose sin dall'inizio in modo tale, da evitare che l'attuale debolezza pratica si traduca o in forme settarie di fuga minoritaria in avanti, o in sottovalutazione del momento di elaborazione teorica e di inquadramento generale degli obiettivi e dei risultati della propria attività su scala locale.

L'uso del concetto di « proletarizzazione », che permette un corretto lavoro di analisi e di previsione ad ogni livello e in ogni settore dello sviluppo capitalistico individuandone la caratteristica costante e fondamentale dal punto di vista del proletariato, sembra particolarmente adatto a tale scopo: questo perchè, mentre rafforza l'idea della necessità di una analisi concreta e continua delle condizioni socio-economiche, politiche, ideologiche in cui si agisce, d'altra parte sottolinea l'impossibilità di condurre tale lavoro al di fuori d'un contatto e d'una discussione ininterrotti con la classe proletaria, in un rapporto dialettico che esclude tanto le cristallizzazioni burocratiche quanto le illusioni spontaneistiche.

PARTE SECONDA

1. Agricoltura dentro il capitale

Con il presentarsi del capitalismo sulla scena mondiale cade l'elemento che più di ogni altro ha caratterizzato le fasi precedenti dello sviluppo economico, cioè la non unitarietà dei diversi processi produttivi, il non essere compenetrati l'uno nell'altro, non essere regolati dalle stesse leggi generali. Non appena il sistema del capitale prende il sopravvento, si impadronisce e permea della sua logica i punti nodali dell'apparato produttivo; diviene evidente allora che non solo questi sono regolati dalle leggi generali del nuovo sistema, ma tutta la società risulta funzionalizzata alle esigenze del nuovo ordine. Per quanto sopravvivano sacche precapitalistiche, con forze produttive e rapporti sociali propri della fase precedente, e per quanto forte sia la resistenza che queste strutture oppongono, anche esse si permeano in varie forme delle leggi generali di funzionamento del nuovo ordine. Storicamente, queste sacche si sono localizzate soprattutto nell'agricoltura. Il modo capitalistico di produzione si è generalmente sviluppato prima nell'industria, nelle città. Il ritardo della penetrazione nelle campagne non è stato e non è imputabile tanto ad una maggiore *resistenza* dell'agricoltura rispetto all'artigianato, alla manifattura cittadina, quanto al fatto che, per una serie di circostanze, solo nelle attività manifatturiere il sistema del capitale ha avuto modo in un primo momento di dispiegare tutte le sue capacità latenti. E non hanno certo costituito motivo di stimolo alla penetrazione capitalistica in agricoltura i caratteri propri della produzione agricola, principalmente la relativa anelasticità dei cicli biologici come dato vincolante la velocità di rotazione del capitale. Mentre lo sviluppo tecnologico ha consentito all'industria una crescente abbreviazione del tempo necessario tra l'allocatione dei *fattori produttivi* e la realizzazione, ha inciso in misura notevolmente minore in agricoltura. Ovviamente ad una minore velocità di rotazione del capitale corrisponde in agricoltura un minore tasso di accumulazione; per quanto investita in forme poliedriche e con diversi gradi di intensità, l'agricoltura, con tutto il carico di strutture e forze produttive da tempo sclerotizzate, si è ritrovata parte di un processo generale di sconvolgimento delle strutture sociali. Essenzialmente si è trattato del passaggio (in forme di transizione estremamente composite) da economie *aziendali* di autoconsumo a economie di mercato (o, come è stato detto, dall'attività abitudinario-tradizionale all'attività per il guadagno).

La nascita di un mercato per i suoi prodotti e per le merci che prima si costruiva da sé o che otteneva attraverso lo scambio occasionale, ha costretto il contadino ad uscire dal suo campo, ad andare al villaggio divenuto ora centro del commercio. Se prima il denaro gli serviva solo in minima parte, per es., per acquistare le parti di ferro degli attrezzi o per consumi voluttuari, ora gli è indispensabile per qualsiasi transazione. Senza contare che anche per il proprietario fondiario, il signore feudale, si sviluppa il bisogno di denaro, trasformando così per il contadino le prestazioni in natura e in lavoro in prestazioni in denaro.

Il forte aumento della quantità di denaro circolante, la sostituzione che esso opera rispetto alla molteplicità dei mezzi di scambio precedenti, è un

sintomo significativo (per quanto colga solo la superficie del processo in atto) del profondo sommovimento che investe le chiuse e autosufficienti comunità contadine.

Le stesse leggi, le stesse categorie caratteristiche dell'economia *cittadina* divengono operanti anche nelle campagne (inutile ricordare a questo proposito la funzione svolta dagli allacciamenti stradali e dal formarsi di reti ferroviarie). In un primo momento il passaggio dell'agricoltura a forme capitalistiche di conduzione è rilevabile come intervento esterno — il capitale si presenta qui nella forma di capitale commerciale e usuraio — che provoca all'interno la messa in moto di forze che, se non porteranno immediatamente alla formazione di vere e proprie strutture capitalistiche di produzione, contribuiranno notevolmente al già iniziato processo di dissolvimento delle strutture feudali e delle comunità di villaggio (14 bis).

Alla rottura dell'equilibrio feudale non contribuisce solo l'azione non controllabile (o comunque limitatamente controllabile) delle leggi proprie del sistema del capitale; si possono rilevare nelle varie situazioni diversi modi coscienti di intervento capitalistico il cui peso specifico si può valutare in riferimento al grado di penetrazione del capitale nei centri di potere dello Stato. Mano a mano che lo Stato si forma come strumento del capitale nella società, come sintesi politica dei capitali individuali, diviene più deciso e cosciente il suo intervento nella società nel suo complesso e quindi nelle campagne. In questo senso è esemplare l'analisi di Marx del movimento inglese delle *enclosures*.

Dal momento in cui la dipendenza delle campagne verso la città, dell'agricoltura verso l'industria, si generalizza, dal momento in cui le categorie capitalistiche risultano essere sempre meno appendici accidentali dell'agricoltura per divenire invece i parametri costanti attraverso cui si misurano i risultati della produzione, da quel momento non è più possibile distinguere l'agricoltura dall'industria dal punto di vista della logica di funzionamento (15). A quel punto diventa chiaro che tanto l'una quanto l'altra forma di produzione sono caratterizzate dal progressivo distacco del lavoratore dai mezzi di produzione, dalla proletarianizzazione che diviene la connotazione fondamentale del modo di sviluppo del capitale a livello generale. Da qui comincia ad avere un senso parlare di *sistema* e di *settori* di produzione.

Al di là delle peculiarità delle due forme di produzione, l'elemento unificante che permette di usare il termine sistema è quindi l'operatività in ambedue delle stesse categorie, vale a dire dello sfruttamento come forma generale dello sviluppo capitalistico.

Un'operazione analitica caratteristica della pubblicistica borghese è stata, ed è tuttora, quella di distinguere in due grossi tronconi le strutture produttive agricole: da una parte l'azienda capitalistica, dall'altra l'azienda *contadina*. Non interessa vedere qui la funzione, nell'ambito dell'apologetica borghese, di questa separazione; è di un certo interesse invece riprendere brevemente la questione del significato e della collocazione capitalistica della piccola azienda. Cosa significa contrapporre l'azienda capitalistica all'azienda contadina? Si può intendere la cosa in due modi. In primo luogo si può mettere con ciò in evidenza una presunta dicotomia tra due modi di produzione, tra due strutture caratterizzate da leggi proprie: la

distinzione nasce quindi sulla base del funzionamento interno (aziendale). L'azienda contadina sarebbe caratterizzata dal lavoro *prevalente* del nucleo familiare, che solo saltuariamente ricorre al lavoro salariato. In secondo luogo si può mettere l'accento sull'esigenza di recuperare, all'interno di una definizione di unità sostanziale del modo capitalistico di sviluppo nell'agricoltura, gli elementi che consentono di concretare l'analisi delle differenti sistemazioni strutturali raggiunte dal sistema ai vari stadi del suo sviluppo. Ma in questo secondo caso il termine *contadina* è perlomeno ambiguo. E' evidentemente privo di senso parlare di diverse logiche di sviluppo all'interno di una situazione in cui il carattere sociale della produzione capitalistica ha permeato l'intera area sociale rendendola funzionale alle sue esigenze (oltre che fonte di pericolose mistificazioni) (16); se ha un senso esprimersi col termine « sistema », questo nasce dall'osservazione che nella totalità del tessuto sociale operano le stesse leggi, per quanto in forme e modi diversi. La considerazione della società del capitale come somma di strutture e settori regolati da leggi proprie (e qui per leggi si intende *leggi di produzione*, in senso stretto) è la forma tipica che ha assunto nel pensiero borghese il tentativo di mistificare la realtà come generalizzazione dello sfruttamento. *Nel sistema capitalistico l'azienda contadina, nella misura in cui è realmente contadina, non può che essere una soluzione di ripiego (dettata da esigenze di stabilità sociale) totalmente reintegrabile e superabile nel corso dello sviluppo; comunque forma mistificata del processo di proletarianizzazione.*

Dove il capitale non si impadronisce direttamente di un particolare settore della società, o perchè non ne ha la forza o perchè rappresenta un'area non abbastanza *suscettiva*, utilizza lì quelle strutture che garantiscono un *più alto grado di stabilità sociale*, tali comunque da consentire il maggiore impegno nelle aree direttamente investite. Ciò non significa che queste soluzioni siano in qualche modo alternative alla logica di sviluppo del capitale, rappresentino una logica diversa.

Ciò non vale solo per l'agricoltura ma, in un primo momento, anche per l'industria. Marx individua nello sviluppo industriale una serie di sistemazioni non del tutto definibili attraverso l'uso di parametri « puri », ma non per questo meno funzionali rispetto al sistema nel suo complesso. Nella parte del I libro del *Capitale* dedicata alle macchine e alla grande industria si trovano queste affermazioni: « La rivoluzione del modo sociale di esercitare un'attività industriale, rivoluzione che è prodotto necessario della trasformazione del mezzo di produzione, si compie in una policroma confusione di forme di transizione » (p. 519) ed ancora a proposito della legislazione inglese sulle fabbriche: « ...la natura della grande industria porta con sè variazioni di lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi. Dall'altra parte essa riproduce la antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate, ma nella sua forma capitalistica » (p. 534).

Se è chiaro in Marx, a livello *teorico*, che il sistema capitalistico usa ai propri fini, dove non può rivoluzionare con il suo intervento diretto, il sistema produttivo preesistente (oltre alla riproduzione dialettica dell'antico nel nuovo), ciò è, se possibile, ancora più chiaro in Lenin al livello delle implicazioni politiche. Nella lunga polemica con gli *amici del popolo* per quel che riguarda la definizione delle strutture agricole russe delle antiche comunità di villaggio, la sua posizione è inequivocabile: anche queste sono

capitalistiche, per quanto si presentino in forme arcaiche (non « pure »). La stessa impostazione sarà il filo conduttore della discussione sulle cooperative contadine, per non parlare dell'analisi dello sviluppo del capitalismo in Russia.

La funzione che storicamente ha svolto l'analisi dello sviluppo dell'agricoltura come coagire di strutture non tutte capitalistiche, è *stata di fatto quella di mistificare il processo di proletarizzazione*, a prescindere dai romanticismi reazionari à la Sismondi e dai tentativi di contrabbandare l'azienda contadina come embrione della società socialista.

All'interno di posizioni, dal punto di vista del capitale, irrinunciabili (stabilità di quel modello di divisione sociale del lavoro che garantisce la continuità del processo di proletarizzazione) operano scelte e sistemazioni che, se possono apparire disfunzionali nel breve periodo e per un'area economicamente limitata, nel lungo periodo e per il sistema nel suo complesso risultano come momenti necessari per il superamento di determinate strozzature. In questo senso è interamente feticistica la visione delle aree sottosviluppate e delle sacche di arretratezza strutturale nei paesi capitalisti avanzati, come situazioni che si troverebbero al primo gradino della stessa scala per la quale sono già passati i paesi industrializzati. Si tende a confondere, mistificandolo con la psicologia decollistica, il carattere di complementarietà che lega queste aree rispetto ai paesi avanzati.

Lo sviluppo internazionale del capitalismo ha assoluto bisogno di queste aree vergini, utilizzate nel passato come fonti di forza lavoro da schiavizzare e di materie prime a buon mercato, ed oggi anche come sbocchi all'eccedenza di surplus (impianti industriali, napalm).

Prescindendo dalle forme più o meno esplicite con cui il capitale si impadronisce dell'intera società, la qualificazione fondamentale per chi si ponga il problema del passaggio al socialismo rimane quella che definisce come unitario il sistema partendo dall'osservazione in esso della generalizzazione dello sfruttamento. L'unità è la generale sussunzione del lavoro sotto il capitale. Non si tratta di vedere l'agricoltura come settore con caratteristiche ed esigenze particolari, *ma come uno dei modi specifici in cui si attua lo sfruttamento*.

Storicamente, per il movimento operaio, la visione del *mondo contadino* come in qualche modo avulso dalla realtà capitalistica ha significato, nei diversi momenti, o la rinuncia effettiva ad una politica operaio-contadina rivoluzionaria, mascherata dietro generici appelli alla solidarietà proletaria (e la conseguente accentuazione dei temi trade-unionistici nella lotta operaia), oppure la teorizzazione di una politica in cui i contadini avrebbero dovuto rappresentare una massa di manovra nelle mani dell'avanguardia proletaria che, prendendo il potere nelle fabbriche, avrebbe poi « messo mano » alla questione agraria.

Non è forse un caso che allo sviluppo della concezione dell'agricoltura come settore arretrato abbia corrisposto storicamente nel riformismo (dagli *amici del popolo* a Sereni e C., per intenderci) la visione del mondo contadino come *unità sociologica*. La rilevazione della debolezza dell'agricoltura nei confronti dei monopoli industriali ha portato a relegare in secondo piano l'analisi della « società contadina » come società di classe. Nella misura in cui si è tentata un'analisi di classe, molto raramente si è

andati al di là di un discorso in cui gli *agrari* venivano individuati come portatori di una logica superata: dimostrando così, in primo luogo, l'astoricità di certo efficientismo (come se il sistema capitalistico fosse un mosaico fatto di tessere intercambiabili: eliminiamo gli agrari e il gioco è fatto!), e quindi l'incapacità di analizzare i rapporti funzionali (necessari rispetto alla stabilità del potere) tra i monopoli e i portatori del loro potere nell'agricoltura.

2. Pianificazione o anarchia?

Generalizzazione dello sfruttamento, operatività delle leggi di funzionamento del capitale su tutta l'area sociale, sono parametri individuatori del sistema socio-economico del capitale come sistema unitario; non i soli però; l'elenco si completa con la considerazione del piano in quanto, allo stesso tempo, presupposto e risultato dello sviluppo capitalistico. Il grosso dei nodi teorici ad esso inerenti è stato ripreso e sviluppato autonomamente solo negli ultimi anni. Si può dire che la questione cominci ad essere affrontata teoricamente dall'economia politica borghese con la rivoluzione d'Ottobre. La discussione nasce attorno alle possibilità di sviluppo di un'economia in cui le decisioni siano fortemente accentrate; solo in un secondo tempo la direzione capitalistica si pone teoricamente il problema del piano come suo proprio (17). L'esposizione che segue, lontano da pretese di compiutezza teorica, vuole essere uno schematico impianto di classificazione delle questioni che sorgono nell'analisi del piano in un contesto capitalistico.

2.1. *Il piano nella società.* — Ciò che caratterizza immediatamente il sistema capitalistico dalle formazioni sociali precedenti è la sua razionalità: le sue stesse leggi di funzionamento appaiono parametri assoluti di efficienza. Mano a mano che la produzione capitalistica soppianta i vecchi metodi produttivi, si sviluppano all'interno della società una serie di fili di collegamento, di condizioni, con cui ogni singolo capitalista deve fare i conti. Si crea così un meccanismo all'interno del quale le azioni, per quanto contraddittorie le une rispetto alle altre, si compongono in una prospettiva coerente. Una delle principali funzioni della legge del valore consiste proprio nel mettere in evidenza come, anche mancando un meccanismo centralizzato di formazione delle decisioni, il sistema del capitale dia luogo ad un sistema unitario (17). C'è, all'interno del processo complessivo di produzione, un meccanismo che consente al sistema una autoregolazione e che si presenta come caratteristica immanente della produzione sociale: è il mercato, inteso come sede in cui il saggio generale del profitto dà luogo ad un profitto medio. Se — come afferma Marx (19) — questo saggio generale è determinato, oltre che dalla composizione organica del capitale nelle diverse sfere di produzione, dalla ripartizione del capitale complessivo sociale in queste, cioè dalla aliquota di capitale complessivo sociale assorbito da ogni singola sfera di produzione, se questo è vero, è evidente la funzione *indicatoria* che ha per il singolo capitalista il processo di trasformazione del saggio generale in saggio medio di profitto. Si riesce così a cogliere il significato dei movimenti di capitale da un punto all'altro dell'apparato produttivo sociale, ovvero dei movimenti del capitale che si libera, sulla base del processo di riproduzione allargata, degli investimenti. La concorrenza

che scaturisce dalla corsa ai settori più remunerativi opera una selezione che si impone come legge naturale: « La libera concorrenza fa valere le leggi immanenti della produzione capitalistica come legge coercitiva nei confronti del capitale singolo » (*Capitale*, I libro, p. 306). Sono le stesse categorie prezzo, profitto, ecc. a svolgere una funzione selettiva, a prescindere dalla coscienza che di esse ha il singolo capitalista, il quale, se vuole sopravvivere come tale, è costretto a operare scelte funzionali alle condizioni generali del mercato.

L'ipotesi che sottende l'analisi della trasformazione del saggio generale di profitto in saggio medio è data dalla considerazione di una realtà concorrenziale, all'interno della quale cioè non sia possibile a nessun produttore rallentare in modo significativo il processo di livellamento del proprio saggio di profitto al saggio cui dà luogo la produzione sociale. In una situazione definita dalla presenza di un numero relativamente limitato di grosse concentrazioni industriali che controllino fette significative di mercato, è chiaro come risulti problematica l'affermazione di un saggio medio del profitto: tale difficoltà discende in prima e decisiva istanza dalla possibilità che ogni singola unità produttiva ha di rallentare nel tempo — in misura ampia a seconda delle sue dimensioni, del « grado di monopolio » e della sua collocazione — il processo di *socializzazione* del proprio profitto. Alle note difficoltà analitiche dello schema marxiano di trasformazione dei valori in prezzi (all'interno di una situazione di concorrenza) si aggiungono le difficoltà inerenti la determinazione del prezzo tenuto conto della nuova *elasticità* tra prezzi di mercato, prezzi individuali e costi. Con ciò si tocca in almeno due punti essenziali la costruzione teorica del *Capitale*: la teoria del valore e della distribuzione. La discussione di questi fatti richiederebbe, onde evitare da un lato facili generalizzazioni di tipo empirico e dall'altro forme sclerotiche, e di fatto non marxiste, di difesa della « teoria », un approfondimento che qui non è possibile (20).

L'affermazione di strutture produttive non concorrenziali (la « società per azioni gigante ») muta il fondamentale carattere di unità del capitalismo? Fintanto che la produzione è caratterizzata dalla libera concorrenza, il funzionamento del sistema è assicurato dalla selezione spontanea dei capitali individuali, e la legge del valore (pur nelle sue riconosciute insufficienze) può essere considerata come il vincolo che ogni capitalista deve soddisfare per sopravvivere. Cambiano le cose, e in quali termini, con l'affermazione del capitale monopolistico? Tutto sommato, seppure il potere di incisione reale sulle decisioni dello Stato da parte dei grossi complessi industriali sia considerevolmente aumentato, sembra corretta l'affermazione di Baran e Sweezy (*MC*, p. 46) secondo cui: « Il funzionamento del sistema è tuttora il risultato non intenzionale delle azioni egoistiche delle numerose unità che lo compongono ». In altri termini, nella fase del capitale monopolistico il terreno decisivo sul quale maturano e si sviluppano le linee di tendenza del sistema continua ad essere il mercato. Il problema è: quale mercato? Risultante di quali forze?

Il capitalismo analizzato da Marx è caratterizzato da un rapporto azienda-mercato del tutto particolare. In questa fase, il mercato è per ogni singola azienda una potenza estranea rispetto alla quale il capitalista singolo non ha un reale potere di incisione. Non è l'azienda a « fare » i prezzi; questa

adeguata la sua produzione, la sua consistenza in termini di capitale, il volume di forza lavoro impiegata, a seconda dei prezzi che « riceve » dall'esterno. La parte di produzione sociale che ogni singolo capitalista controlla è ancora troppo piccola per consentire una pur minima deviazione dalle scelte del mercato (a parte il caso dell'oligopolio differenziato di cui parla Sylos Labini, la considerazione del quale, vale a dire dell'imperfezione del mercato, può essere trascurata qui senza che ciò invalidi in modo significativo l'analisi). Ovviamente ben diverso è oggi il rapporto aziende-mercato. Non sarebbe però ancora sufficiente l'affermazione del diverso peso che ricopre oggi l'azienda oligopolistica rispetto al mercato; ciò non può che costituire il punto di partenza per una corretta analisi dell'attuale fase dello sviluppo capitalistico.

Dal momento in cui si affermano all'interno della produzione sociale strutture produttive sempre più accentrate, detentrici di fette consistenti del capitale complessivo sociale, non è più possibile parlare di mercato nell'accezione tradizionale del termine. A questo punto il mercato non può più essere considerato *sede d'incontro* di capitali individuali indifferenziati, ma solo come insieme di rapporti che legano la « società per azioni gigante » con le altre società dello stesso settore e degli altri, e tutte queste con la loro sintesi politica, lo Stato. E' da questo complesso di relazioni socio-economiche che va estratta la nuova definizione di mercato. Non è più nel rapporto di mercato tra domanda e offerta che va ricercato il meccanismo di formazione dei prezzi, ma nei calcoli e nelle previsioni che maturano nel rapporto tra le concentrazioni industriali. All'interno di questo rapporto il dato esterno (domanda) non viene trattato come tale ma come variabile da espandere, comprimere, indirizzare, a seconda delle esigenze di sviluppo-stabilità del sistema nel suo complesso. Naturalmente vi sono dei limiti a queste possibilità di manipolazione: il fatto significativo rimane comunque lo sforzo cosciente e costante di ridurre tali vincoli. Il mutamento nei caratteri della concorrenza (abolizione della concorrenza di prezzi) non è che un dato fenomenico alle spalle del quale sta una realtà tutt'affatto diversa.

Prima facie, il mercato non è più individuato dal rapporto azienda-domanda, ma dai legami che si stabiliscono tra la grossa concentrazione industriale e il *gruppo* di cui fa parte. Dalle forme che assume tale rapporto (accordi di cartello, *price leadership*, ecc.) è rilevabile come il centro decisionale effettivo della produzione non sia nè l'azienda oligopolistica nè, tanto meno, l'azienda concorrenziale, ma bensì il gruppo delle aziende oligopolistiche che nel suo complesso, formula quelle decisioni che soddisfano l'esigenza di: a) evitare forme dannose di concorrenza all'interno del gruppo; b) massimizzare nel lungo periodo il profitto del gruppo; c) stabilire rapporti con lo Stato tali da garantire l'espansione del complesso delle aziende del gruppo.

Si ricrea così, all'interno del sistema, un'unità i cui elementi risultano costituiti da: a) l'accettazione, da parte di ogni singolo complesso oligopolistico, delle regole del gioco imposte dal gruppo; b) i rapporti finanziari (ma anche di altra natura) che legano tra di loro i gruppi più consistenti; inutile ricordare la centralità della posizione delle banche in questo complesso di relazioni; c) lo Stato come centro vitale all'interno del quale

convergono i fili che partono dalla produzione sociale e dal quale si sviluppano (attraverso gli strumenti monetari, fiscali e con l'intervento delle industrie statali) quelle scelte più funzionali di sviluppo nella stabilità. La massimizzazione del profitto diviene qui qualcosa di più del tentativo del singolo capitalista di allargare la differenza tra i suoi costi e i prezzi, ma risulta di fatto dal tentativo di assicurare un tasso stabile di incremento del profitto per il gruppo. Le variabili decisive, rispetto alle quali si tratta di elaborare forme socio-economiche tali da consentire la continuità del sistema, sono *sempre* la crescita delle forze produttive e il livello di volta in volta raggiunto dallo scontro di classe.

Ciò posto l'affermazione citata da Baran e Sweezy (« il funzionamento del sistema è tuttora il risultato non intenzionale delle azioni egoistiche delle numerose unità che lo compongono ») si regge solo se con « *risultato non intenzionale* » si intende che non è concepibile in questa fase dello sviluppo capitalistico un centro *autonomo* che all'interno del sistema operi scelte vincolanti per tutti i settori del sistema stesso.

Il problema è dunque analizzare (come B. e S. hanno cominciato a fare) il complesso di relazioni che legano le varie parti del tessuto produttivo, sapendo che all'interno di queste si sviluppano e realizzano gli elementi motori coscienti dello sviluppo del capitale.

2.2. *Il piano nella produzione diretta.* — In contrapposizione al piano come calcolo sociale risultante dalle scelte delle grosse concentrazioni industriali e finanziarie sta il piano come esigenza di ordine a livello produttivo. « Con la cooperazione di molti operai salariati il comando del capitale si evolve a esigenza di esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione reale della produzione (...) Ogni lavoro sociale in senso immediato, ossia ogni lavoro in comune, quando sia compiuto su scala considerevole, abbisogna, più o meno, d'una direzione che procuri l'armonia delle attività individuali e compia le funzioni generali che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo, in quanto differente dal movimento degli organi autonomi di esso (...) Quindi agli operai salariati la connessione tra i loro lavori si contrappone idealmente come piano, praticamente come attività del capitalista, come potenza di una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività » (21).

L'aver accertato sul piano sociale la possibilità di realizzare un *adeguato* profitto significa per le grosse concentrazioni industriali operare sul piano produttivo in modo da rendere più ampia la differenza tra il prezzo deciso dal gruppo (il *mercato*) e il loro prezzo individuale, e ciò si manifesta come esigenza di rendere sempre più funzionale la combinazione dei loro fattori produttivi, cioè come comando, come piano.

Mentre *a livello sociale* si tende a realizzare il prezzo di produzione (prezzo di costo + profitto medio) come condizione minima, a livello produttivo questa esigenza si trasforma in spinta all'ampliamento della differenza prezzi-costi: obiettivo non è il profitto medio ma il sovraprofitto.

Se il dispotismo del comando del capitale rimane costante in tutte le fasi del suo sviluppo, lo stesso non si può dire circa il suo carattere: resta immutata l'esigenza di far funzionare la classe operaia come forza lavoro all'interno della produzione, muta continuamente la forza di tale subordi-

nazione. Le cose sono relativamente semplici per il capitalista quando la velocità del complesso produttivo è vincolata, determinata dalla forza lavorativa dell'unione di tanti operai; diventano molto più complesse dal momento in cui la macchina sostituisce la forza lavoro come elemento propulsivo della produzione. In altre parole fino a che è l'operaio a usare la macchina (e qui essa si presenta come prolungamento della mano dello operaio, come strumento) il carattere di intermittenza della produzione non pone al capitalista grossi problemi dal punto di vista della coordinazione delle diverse funzioni del complesso; ma dal momento in cui l'operaio diviene un'appendice della macchina e la velocità del flusso produttivo assume preminenti caratteri di continuità e regolarità, a quel punto il comando del capitale diviene realmente essenziale. L'integrazione verticale della produzione obbedisce ad un ritmo costante, la rottura del quale in un qualsiasi punto può sconvolgere l'intero complesso (22). Per i singoli complessi industriali il mantenimento della posizione acquisita all'interno del gruppo si trasforma, nella produzione diretta, in razionalità nell'uso del capitale (nelle sue due forme: costante e variabile).

Nell'evoluzione del sistema è decisivo il momento in cui il capitale si pone coscientemente il problema delle sue auto-regolazione. Fino a quel punto la vita economica si definisce come libero gioco di mercato e gli interventi dello Stato (legislazione, ecc...) assumono un carattere prevalente di legittimazione *ex post* di esigenze congiunturali (o comunque non di fondo). Come tale questo intervento non fa ancora parte delle condizioni oggettive (quanto meno in modo rilevante) della produzione sociale: il suo ambito d'azione è solitamente limitato sia dal punto di vista dell'area economica sulla quale incide sia da quello dell'arco di tempo in cui è programmato. Si tratta sostanzialmente da un punto di vista economico, cioè borghese, di interventi correttivi rispetto alle deviazioni dal meccanismo di mercato e repressivi nei confronti dei movimenti disfunzionali del proletariato all'interno del tessuto sociale.

E' profondamente errato, e frutto di pericolose mistificazioni, considerare l'evoluzione delle forme di intervento dello Stato all'interno di un processo di successiva e graduale acquisizione di coscienza. Ciò è implicito nell'affermazione dell'autocoscienza del capitale come conquista tarda della sua maturità. L'unità di questo processo non si trova nella considerazione dell'evoluzione dei modi d'intervento dello Stato ma al livello delle esigenze che il sistema, nel suo complesso, si trova via via a dover soddisfare. Questa affermazione, per quanto banale, consente, sviluppate tutte le sue implicazioni, di porre ai margini la diffusa visione illuministica dello sviluppo capitalistico come processo di graduale acquisizione dell'autocoscienza.

Gli strumenti d'intervento che il sistema pone in essere definiscono, ai vari livelli, l'acquisizione di questa autocoscienza, che non è un obiettivo statico ma la condizione *necessaria* al suo regolare funzionamento, alla stabilità sociale. Ogni intervento dello Stato, *in tutte le fasi dello sviluppo capitalistico*, testimonia l'acquisizione teorica, sulla base di condizioni storicamente date, delle esigenze generali di sviluppo equilibrato. Se nella fase della libera concorrenza gli interventi centralizzati non assumono caratteri di sistematicità (che ne costituiscono oggi il tratto distintivo) ciò non è dovuto ad uno scarso livello di coscienza del sistema circa il suo proprio funzionamento interno, ma al fatto che in questa fase il libero gioco delle

forze (dei capitali individuali) non crea ancora grossi problemi di stabilità e quindi di controllo pianificato delle forze eversive e delle istanze centrifughe all'interno della società. Quanto più il capitalismo si libera della proprietà individuale (come determinante dei rapporti di produzione) tanto più diviene centrale per esso il problema della stabilità come condizione della crescente razionalità dell'accumulazione. Non è più il capitale individuale — come figura atomica di un rapporto sociale generale — a contrapporsi all'operaio, è il capitale sociale contro la classe operaia. Il singolo capitalista diviene nella produzione diretta, pro rata della sua quota del capitale complessivo sociale, « semplice azionista dell'impresa collettiva della società », un « funzionario », e con ciò tende a sparire come personificazione di un rapporto sociale generale. La proprietà si trasforma da rapporto individuale in rapporto generale, sociale, di produzione (23).

Storicamente, lo sviluppo incondizionato cede il passo all'esigenza di uno sviluppo equilibrato. Se al forte frazionamento del capitale sociale in molteplici centri produttivi (e quindi decisionali) corrisponde un intervento statale prevalentemente congiunturale, allorchè si sviluppa la tendenza ad una sempre maggiore ricomposizione del capitale si impone necessariamente un intervento centrale sempre più integrato e per ciò stesso regolatore delle diverse aree del sistema all'interno di una visione unitaria dello sviluppo. La coordinazione delle diverse funzioni sul piano della produzione diretta è qui trasferibile — fatte le debite mediazioni — dalla fabbrica all'intera società. Il piano che ne risulta si definisce immediatamente come esigenza di assicurare uno sviluppo equilibrato, tenuto conto essenzialmente di due fattori. In primo luogo il processo di concentrazione e accentramento, se non elimina del tutto gli effetti della concorrenza, rende il sistema meno mobile rispetto alle fasi precedenti. Le ripercussioni di tipo squilibrante delle decisioni di investimento, data l'integrazione crescente di singoli processi produttivi nella produzione sociale, non riguardano più solamente i capitali individuali, ma incidono, con varia intensità — a seconda della collocazione dell'industria considerata e della funzione cui viene *delegata* —, su tutta l'area sociale. In secondo luogo, ed è questo l'elemento decisivo, si pone per il sistema il problema (che perde ora molte delle precedenti mistificazioni) di far funzionare la classe operaia come forza lavoro astratta-generale entro il capitale sociale. Mentre nelle fasi precedenti la questione si pone sostanzialmente in termini di disponibilità all'interno della produzione diretta (riguarda cioè il razionale sfruttamento della *forza lavoro*) si tratta ora di trasferire tale disponibilità a livello sociale. *La razionalità dello sfruttamento diventa un riflesso della capacità del sistema di integrare la classe operaia, attraverso i « suoi » partiti, nella società.*

Con ciò si ripropone necessariamente la questione della razionalità nella sfera della produzione diretta e dell'anarchia nella sfera della circolazione.

2.3. *Il piano nella ortodossia marxista.* — Il tentativo — che ha caratterizzato lo sviluppo « ortodosso » della teoria marxista — di estrapolare dall'analisi dialettica del *Capitale* un certo numero di elementi *di per sé* qualificanti in generale il modo di sviluppo capitalistico (tra i quali centralmente la dicotomia fabbrica-società come dicotomia piano-anarchia) ha portato alla costruzione di un modello di capitalismo basato più che su una visione generale delle leggi storiche di movimento del capitale, sulla

universalizzazione dei dati corrispondenti ad una fase particolare di tale sviluppo. Sarebbe troppo lungo esaminare qui quanto in ciò abbiano pesato: a) la malattia ormai cronica di vedere la fase presente come ultima (fissandola in un modello al quale lo sviluppo futuro può apportare solo marginali variazioni); b) l'esigenza di trovare una giustificazione teorica della lotta contro le *distorsioni* (e quindi per una « trasformazione in senso democratico ») del capitalismo da parte del movimento operaio occidentale; c) il tentativo di dimostrare la possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, cioè della superiorità (in termini di capacità di accumulazione) della *pianificazione socialista* sull'*anarchia capitalistica*. Si tende per un verso a universalizzare categorie proprie di una fase di transizione dello sviluppo capitalistico e per l'altro a relegare la validità sostanziale del *Capitale* alla sola fase concorrenziale.

E' presente in Marx la considerazione dell'evoluzione del sistema come processo di crescente integrazione, vale a dire come processo di crescente omogeneizzazione all'interno di una prospettiva sempre più unitaria. In ciò consiste il filo che lega l'analisi dei diversi stadi, dal capitalista individuale alla sua scomparsa come tale dentro il capitale complessivo sociale, fino alla forma del capitale finanziario e all'interesse come *retribuzione* alla proprietà del capitale. In generale la dinamica del capitalismo viene vista non come sregolata coazione dei capitali individuali ma piuttosto come sforzo dialettico di mettere in opera strumenti sempre più efficaci contro le tendenze centrifughe ed eversive che si sviluppano sulla base di un dato modo di produzione. Nel pensiero di Marx la dicotomia pianificazione nella fabbrica-anarchia nella società non porta all'affermazione della catastroficità in conseguenza dei movimenti *inorganici* dei capitali individuali; la dinamica del capitale viene vista come effetto delle esigenze di superamento di determinate contraddizioni nascenti dal suo modo stesso di sviluppo. In questo senso l'ambiguità del rapporto anarchia-pianificazione è risolvibile all'interno dello stesso pensiero di Marx (e all'interno dello stesso I libro del *Capitale*).

E' con l'aumento della sua capacità di regolare il corpo sociale complessivo che il sistema reagisce alle contraddizioni che all'interno di esso si sviluppano continuamente.

La definizione, formulata in termini più o meno chiari da buona parte degli economisti marxisti, dell'economia capitalista come anarchica a livello sociale, ha determinato una visione del socialismo come società pianificata a prescindere dai caratteri di classe della gestione del potere. In questo senso l'opera di M. Dobb è esemplare. Non è forse inutile richiamare a titolo di esempio alcune delle proposizioni caratteristiche di questo autore.

I fatti cruciali che costituiscono gli elementi individuatori del capitalismo e del socialismo sono per Dobb:

a) L'investimento in un'economia pianificata è determinato come decisione politica dello Stato e non come « risultato delle forze di mercato che lo Stato può cercare di influenzare ». Dallo Stato partono le decisioni sull'ammontare complessivo dell'investimento, la sua ripartizione e le forme tecniche in cui si concreta;

b) Nel sistema pianificato non vi è bisogno di regolare il saggio di investimento sulla base delle preferenze temporali dei risparmiatori,

come invece avviene nel capitalismo nella misura in cui il saggio di investimento è determinato dalla politica monetaria;

c) Non necessariamente nel sistema pianificato la forma tecnica dell'investimento viene decisa con riferimento al criterio della redditività;

d) « La struttura dell'investimento invece di essere in prima istanza la risultante delle congetture e aspettative di un gran numero di operatori indipendenti (imprenditori), "rivedute" nel lungo periodo da movimenti *ex post* dei prezzi di mercato, con la pianificazione economica risulta essenzialmente dal tentativo di assicurare *ex ante* una serie coordinata di decisioni di investimento: prima cioè di destinare le risorse a particolari progetti di costruzione o di impianto » (24).

L'elemento che può essere assunto come centrale di questa impostazione sembra debba essere quello indicato nel punto d. La ragione dell'importanza di una coordinazione *ex ante* delle decisioni di investimento sta nel progressivo ampliamento delle dimensioni delle « indivisibilità tecniche », delle industrie, che non consentono se non ridottissime possibilità di sostituzione. In una situazione di coordinamento *ex post* (in cui le decisioni d'investimento seguono l'andamento dei prezzi) non si potrebbe evitare, posto un andamento sfavorevole dei prezzi, conseguente ad un qualsiasi cambiamento nella linea di sviluppo di una data produzione, la prematura obsolescenza degli impianti immobilizzati nel settore e la svalutazione dei capitali. Senza entrare direttamente nel merito di una discussione su questi temi si possono, per quanto in modo generico, indicare alcune linee rispetto alle quali si dovrebbe precisare la discussione. Brevemente:

a) Lo sviluppo recente del capitalismo ha dimostrato la tendenza alla creazione di strumenti teorici e tecnici, oltre che politici, tali da consentire un più elevato grado di previsione e di controllo dell'andamento economico. Di fatto, la politica economica non può più essere considerata come condizione *aggiuntiva*, essendo parte essenziale delle condizioni materiali della produzione capitalistica. La funzione di guida svolta dagli organi di pianificazione nazionale, il più elevato grado di penetrazione dello Stato nella produzione, il carattere di stabilizzazione dei provvedimenti monetari e fiscali, la loro maggiore ripercussione sull'assetto del sistema, ecc., sono tutti elementi che, se non eliminano le differenze tra due strutture dello investimento, rendono comunque più problematica una distinzione rigida tra le due;

b) Le scelte di investimento non sono più riconducibili a « congetture e aspettative di un gran numero di imprenditori »; basare su questa affermazione una delle *differenze* tra capitalismo e socialismo (che di questo si tratta!) significa aver passato gli ultimi cinquant'anni in convento! Al *gran numero* di imprenditori, come elemento motore dell'economia, si è sostituito un numero limitato di grosse concentrazioni di capitale le quali svolgono un controllo sempre più elevato sul mercato e sulla società nel suo complesso. Serve ricordare che il processo di concentrazione, di riunificazione dei capitali individuali, implica necessariamente l'aumento del grado di accentramento delle decisioni? Detto incidentalmente Baran e Sweezy, nel *Capitale Monopolistico*, mettono in luce come nella fase del capitalismo monopolistico le decisioni di investimento dei grossi complessi industriali e finanziari risultino essere molto più caute che non nelle fasi

precedenti, e realizzate solo dopo scrupolose indagini di mercato e studi condotti da *staff* di economisti al servizio di queste grosse concentrazioni. Si riducono così in modo considerevole i margini di rischio conseguenti alle scelte di investimento;

c) Lo stesso carattere sempre più politico dei cicli (come momenti di riorganizzazione politica dell'apparato produttivo generale) sembra dover costituire un'attenuazione rispetto alla rigidità dello schema di Dobb.

Chiudendo qui la discussione su questo punto sembra dunque lecito affermare che la trattazione di D. si muove sul filo di una distinzione *quantitativa* tra capitalismo e socialismo. Ciò che sta al fondo del discorso — che è poi sostanzialmente quello del Mov.Op.Occ. — è la visione del capitale come *rapporto di proprietà* e non come *rapporto sociale generale* all'interno del quale la proprietà individuale non è che un indice dello sviluppo in uno stadio particolare. Nel suo ultimo libro *L'economia ad una svolta difficile* (Einaudi, Torino, 1967), Joan Robinson propone, nello spirito degli economisti « illuminati » cambridgeani, una forma di imposizione progressiva il cui scopo sarebbe di eliminare, tout court, la proprietà privata. « Le grosse concentrazioni di proprietà privata potrebbero essere spazzate via nello spazio di una generazione da imposte ereditarie di carattere confiscatorio... e rafforzando queste disposizioni con imposte analogamente dure sulle donazioni » (p. 89).

E ciò che ha visto con particolare lucidità il compagno Panzieri nello sforzo di demistificare l'identità pianificazione-socialismo: « Di fronte allo intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come un involucro che a un certo grado della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perchè divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono state "plasmate" dal capitale » (Quaderni Rossi 4), « Il piano capitalistico non è un "legato" che la classe operaia possa assumere dal capitale » (ibidem).

3. Piano e sviluppo teoricamente « puro »

Rilevare nell'attaccamento fideistico degli economisti marxisti « ortodossi » alla formula « pianificazione (fabbrica)-anarchia (società) » il nucleo della loro analisi della fase attuale di sviluppo capitalistico, sarebbe d'altra parte ben poca cosa se non si riuscisse: a) a svelare i legami funzionali tra questo tipo di analisi e l'esigenza di giustificare teoricamente le scelte di sviluppo dei paesi della area sovietica e la politica del M.O. occidentale; b) a contrapporre a ciò un'analisi che tenga conto non solo del progressivo avanzamento del processo di messa in opera di strumenti sociali di regolazione dello sviluppo, ma anche delle tensioni e delle contraddizioni che questo processo ricrea continuamente nel tessuto sociale sia a livello nazionale che internazionale.

L'acquisizione teorica, da parte del capitalismo, delle condizioni che deve soddisfare per assicurare un equilibrato sviluppo del sistema, non significa ancora nè la possibilità pratica di mettere in atto strumenti adeguati nè la volontà politica di farne uso e neppure l'adeguatezza degli strumenti che ha a disposizione rispetto agli obiettivi fissati. Se lo sviluppo capita-

listico fosse lineare, definibile in tutti i suoi aspetti a priori, e desse luogo a condizioni « pure », evidentemente molte di meno sarebbero le difficoltà per il pianificatore: si tratterebbe di fissare obiettivi sul cui raggiungimento i dubbi sarebbero molto limitati e in ogni caso definibili a priori. Ma così non è. E' in Marx piena la coscienza del fatto che lo sviluppo capitalistico è ineguale, cozza contro contraddizioni che per essere superate richiedono la creazione di nuove condizioni generali che a loro volta risulteranno, prima o poi, inadeguate alle esigenze indotte dalla crescita delle forze produttive e dal livello dello scontro di classe.

E non si tratta solo delle contraddizioni che nascono dal rapporto tra la capacità produttiva e la cornice forzosamente statica entro cui questa opera. La persistenza di forze sociali differenti dal *capitalista* e dal *proletario* (in senso stretto e non sociologico) è un indice della non linearità dello sviluppo, di una contraddizione non rilevabile all'interno di uno schema teorico rigido. *Ciò significa che la pianificazione non raggiungerà mai all'interno del capitale quella purezza teorica che taluni credono di ravvisare nelle formulazioni teoriche delle direzioni capitalistiche.*

Per focalizzare meglio la questione vale forse la pena di richiamare brevemente alcuni temi della politica Keynesiana. E' noto come i problemi del ciclo siano stati risolti sul piano teorico dall'economista inglese e dalla sua scuola. Schematicamente si possono considerare, all'interno del modello keynesiano, tre fatti centrali: a) la dimostrazione della possibilità (che è la norma e non l'eccezione) di un equilibrio non di piena occupazione e conseguentemente la presa di coscienza della necessità da parte del sistema di regolare lo sviluppo in modo da contenere la disoccupazione (sia delle *forze produttive tecniche* che della forza lavoro) entro limiti tali da evitare l'insorgere di tensioni sociali difficilmente controllabili; b) individuazione dello sviluppo dell'economia come rapporto dirigibile di grossi aggregati (investimento, risparmio, domanda e offerta di moneta, ecc.); c) centralità della posizione dello Stato come regolatore e timone dello sviluppo. Questo impianto si è tradotto storicamente nella creazione di strumenti tecnico-politici da parte delle direzioni capitalistiche, il cui preciso obiettivo è risultato in primo luogo dal tentativo di limitare gli effetti squilibranti del modo spontaneo di sviluppo del capitale (cicli, crisi, ...) all'interno di una politica di direzione e regolazione dello sviluppo. Nella politica anticiclica (con tutti i suoi annessi più o meno immediati) è rilevabile il nucleo di questo sforzo. L'idea è semplice: si tratta di creare dei *feedback* che contrastino l'andamento ciclico; il pareggio del bilancio verrà realizzato, invece che di anno in anno, nel lungo periodo. Nella realtà le cose non sono però così semplici.

Innanzitutto è necessario che i momenti di inversione dell'andamento ciclico (i punti superiori e inferiori di « svolta ») vengano individuati con un margine di tempo abbastanza ristretto, e poi (ed è questo l'elemento fondamentale) che il sistema abbia raggiunto un grado di elasticità tale da permettere in breve tempo la messa in atto di quella politica la cui validità è stata dimostrata sul piano della teoria. Si supponga che per contrastare una tendenza deflazionistica lo Stato promuova stanziamenti e facilitazioni all'investimento privato: se queste misure, poniamo per la viscosità del sistema burocratico, non venissero prese in tempo, si correrebbe il rischio di renderle operanti in un momento di ripresa dell'economia, con effetto contrario a quello stabilito in teoria.

E' questa una possibilità tutt'altro che cervelotica. La politica anticongiunturale (si fa per dire) del governo italiano nel '64-'65 è, in questo senso, addirittura esemplare; analizzando gli interventi dello Stato in quel periodo, viene immediatamente in luce come la conoscenza teorica delle esigenze naturali del sistema non abbia affatto significato possibilità concreta e volontà politica di fare uso degli strumenti necessari. Di fatto, l'unica forma di intervento portata avanti con una certa decisione è risultata la politica monetaria (operazioni di mercato aperto e politica di risconto), ed è noto che la manovra monetaria, se è strumento efficace per frenare una spinta inflazionistica, lo è molto molto di meno per « rivitalizzare » un sistema in fase di stagnazione. Le autorità monetarie avevano favorito l'aumento della liquidità bancaria nella supposizione che questa sarebbe stata travasata alle industrie, ricreando così le condizioni per una nuova fase ascendente. In effetti l'aumento della liquidità bancaria divenne, ad un certo punto, tanto marcato che le autorità monetarie vararono, (in piena depressione!), provvedimenti per limitarne l'aumento. Per una serie di circostanze, l'unico strumento utilizzato per contrastare l'andamento ciclico risultò quello del controllo dei flussi finanziari, ed è noto quanto poco l'uso di questo strumento possa determinare un'inversione di tendenza. Gli investimenti pubblici (teoricamente il fulcro di una politica antirecessiva) seguirono sostanzialmente l'andamento di quelli privati.

Ma non si tratta solo di contraddizioni nascenti dalla scarsa duttilità e tempestività della struttura d'intervento dello Stato nell'economia. Ben più importante, come elemento limitativo della realizzazione organica del piano in quanto direzione cosciente, è *la contraddizione nascente dal rapporto tra la necessità di operare scelte valide su scala nazionale e le possibili tensioni che queste stesse scelte possono indurre in particolari aree economiche e geografiche all'interno della società*. Si tratta, dal punto di vista della direzione capitalistica, di ricreare in ogni momento l'equilibrio tra l'accentuazione della spinta allo sviluppo nei settori e nelle aree motrici del sistema produttivo, e l'inevitabile induzione di elementi esplosivi nei settori e nelle aree oggettivamente ai margini nel processo di formazione delle decisioni. Si tratta, sostanzialmente, di operare scelte che da un lato consentano un trapasso indolore da determinati livelli a livelli più alti di razionalità dell'accumulazione nei settori portanti dell'apporto produttivo (evitando la messa in moto di forze eversive che una trasformazione troppo violenta potrebbe liberare), e d'altro canto far sì che nelle aree non « addette ai lavori » non maturino nel momento di massimo sforzo del sistema elementi di esplosività sociale dovuti a particolari condizioni di arretratezza. A questo punto, il piano non può che realizzarsi come meditazione di sviluppo e stabilità del potere.

Il tipo di intervento realizzato dallo stato nell'agricoltura italiana nell'ultimo ventennio è particolarmente significativo per la rilevazione della natura delle contraddizioni che si sviluppano all'interno di una linea pur cosciente e unitaria del sistema. I fatti centrali, per chi si ponga dal lato della utilizzazione rivoluzionaria delle contraddizioni cui dà luogo lo sviluppo capitalistico in agricoltura, possono individuarsi nella risposta alle domande seguenti:

— (*ciò che vuole il capitale*) Che tipo di sistemazione socio-economica prefigurano gli interventi in agricoltura, al di là della loro apparente

inorganicità? Vale a dire, è rilevabile in questo intervento la conduzione di una linea di lungo periodo?

— (*ciò con cui deve fare i conti*) In che misura i centri reali di potere in agricoltura corrispondono alle esigenze dello sviluppo capitalistico generale? (ovvero: esistono, e di che natura sono, tensioni all'interno della classe dominante?); che tipo di rapporti di classe si realizzano ai differenti livelli di sviluppo nelle diverse aree? A quali livelli di coscienza si situa lo scontro delle classi nelle campagne?

— (*i conti*) Come si realizza nel breve periodo il progetto del capitale? Quali tensioni libera nelle campagne?

La politica agraria in Italia negli ultimi vent'anni è passata attraverso la mediazione, non sempre riuscita, tra istanze a volte opposte. Si possono indicare, in modo estremamente schematico, i livelli rispetto ai quali si è definita e concretata nel tempo una linea di politica agraria necessariamente contraddittoria, per quanto inserita in una politica di sviluppo unitaria.

In situazioni di particolare arretratezza del settore (per di più fortemente localizzate: Sud, parte delle zone collinari del centro, Italia nord-orientale) una qualsiasi azione di tipo integrato è inevitabilmente costretta a fare i conti con le esigenze di:

a. assicurare un livello di produzione agricola tale da evitare un ricorso troppo massiccio all'importazione, la qual cosa, stornando parte dei capitali da usi più « propulsivi », limiterebbe la capacità di manovra dello Stato nell'economia. Questa esigenza si sostanzia nello sforzo di accelerare la creazione di aziende razionali (i.e. capitalistiche in senso stretto) sul corpo della miriade di strutture atomiche e non « ottimali ». Evidentemente, la traduzione concreta di una tale linea implica anche la rottura di equilibri politici che si rivelano sempre meno efficaci, tanto sul piano della capacità di garantire una relativa stabilità sociale, quanto su quello della forza interna di trasformazione sulla base delle nuove esigenze di sviluppo;

b. garantire un flusso regolare (cioè regolabile) di migrazione della forza lavoro dal Sud al Nord e dall'agricoltura all'industria e ai servizi, tale da consentire al capitale più ampi margini di manovra nei settori di propulsione del sistema;

c. indurre una trasformazione dell'agricoltura, che ne consenta una più razionale utilizzazione da parte del sistema nel suo complesso, come acquirente sia di mezzi di produzione (attrezzi, macchine, fertilizzanti), sia di beni di consumo. A prescindere da altre considerazioni, la domanda interna è sempre più sicura e meglio controllabile di quella estera, se combinata con una certa dose di quest'ultima;

d. congelare la situazione sociale nelle campagne, creando le condizioni per una territorializzazione della manodopera che rimane legata alla terra, e conseguentemente rafforzando quei centri di potere che danno garanzie più ampie del mantenimento dello *status quo* (coltivatori diretti-piccoli proprietari, proprietari fondiari, struttura clientelare, notabilato provinciale di tipo più o meno mafioso, ecc.).

Non c'è bisogno di ricordare quante di queste esigenze appaiono permanentemente in contraddizione tra di loro; ciò detto, il piano del capitale può realizzarsi in agricoltura solo a costo di gravi e non sempre prevedibili tensioni. Perciò, affermare l'esistenza del piano in agricoltura significa affermare *l'operatività di linee di tendenza che si concretano in forme e modi*

diversi a seconda delle situazioni locali; in questa luce piano vuol dire in primo luogo calcolo dei rapporti di classe nelle varie situazioni e assunzione da parte del sistema dei rischi impliciti nella conduzione di un progetto di sviluppo capitalistico generale.

Che questo tipo di contraddizioni possano essere, come altre, superate, *non significa che intanto non siano operanti*, e di questo va presa coscienza fino in fondo se non si vuole cadere nell'astratto, nella considerazione del piano come un mitico *deus ex machina*. Si corre il rischio, considerandolo a prescindere dalle condizioni materiali nelle quali opera, di fare dell'illuminismo alla Keynes, di vedere le difficoltà, le contraddizioni dello sviluppo capitalistico come dovute alla mancanza di intelligenza, ad una presunta « tremenda confusione ».

Alla base della idealizzazione del piano è evidente una pericolosa sopravvalutazione delle capacità riformistiche della borghesia. Invece che come classe sociale storicamente determinata nelle diverse fasi dell'evoluzione capitalistica, alcuni tendono a considerare la borghesia come una sorta di *computer*, che in base a calcoli puramente econometrici decide la propria linea di condotta. E' una posizione molto pericolosa, comune — in apparenza paradossalmente — a gruppi assai diversi del movimento progressista e di quello operaio, tradizionale e non. In quel modo, ci si inibisce inevitabilmente la possibilità di cogliere il senso delle decisioni del sistema, le scelte di breve e medio periodo, ammesso e non concesso che quelle di lungo periodo rientrino negli schemi teorici (i cosiddetti « giudizi di tendenza » di cui si abusa largamente, spesso fraintendendo il significato dialettico che essi hanno nel discorso di Marx) fabbricati sulla base di una idealizzazione delle capacità riformistiche della direzione del capitale. Si tratta dunque di un modo tipico di *fare della teoria* in senso astorico, ascientifico e non marxista, cioè di rinunciare a definire (e di conseguenza ad affrontare politicamente) le molteplici contraddizioni specifiche nelle quali si rivela — ad ogni livello dello sviluppo socio-economico — quella contraddizione ineliminabile del sistema che si dichiara di voler porre alla base dell'analisi (l'irriducibilità della forza lavoro a semplice parte del capitale).

In conclusione, sembra in sostanza legittimo affermare che una cosa è definire teoricamente esigenze e modelli di sviluppo capitalistico attraverso l'uso di categorie necessariamente astratte, e un'altra, ben diversa, è dare per scontata la possibilità della borghesia di dare luogo ad uno sviluppo « puro ». La confusione dei due piani conduce direttamente — sul piano teorico — alla confusione tra la dialettica idealistica di tipo hegeliano e quella materialistica di tipo marxista: e non a caso, come s'è rilevato, conduce anche — sul piano della prassi — ad una forma di pan-economismo che sottovaluta gli aspetti specificamente *politici e ideologici* dei rapporti tra le classi e cristallizza la storia del capitalismo in un riprodursi ciclico del medesimo evento strutturale, cadendo inevitabilmente in una concezione metafisico-apocalittica della rivoluzione comunista e facendo del problema organizzativo un gran pasticcio, oscillante tra l'attivismo operaistico e l'oggettivismo sociologico (25).

1. Nelle pagine precedenti di questo rapporto si è accennato più volte alla *proletarizzazione* come il modo specifico (particolarmente vistoso — in agricoltura — nelle fasi di transizione e di ristrutturazione) in cui si presenta lo sviluppo capitalistico sul piano sociale generale. Questa affermazione, d'altra parte, non sarebbe di per sé sufficiente soprattutto tenendo conto degli intenti pratici di questo rapporto (26) se non si chiarisse che cosa si intende col termine « *proletarizzazione* », e se non si desse qualche esempio dei risultati a cui è possibile pervenire assumendolo come parametro fondamentale per la valutazione di situazioni concrete e per la elaborazione degli obiettivi politici più adeguati.

Riprendendo dunque rapidamente alcuni temi che appaiono essenziali dell'impostazione data da Kautsky e da Lenin al problema agrario, conviene innanzitutto sottolineare una cosa: il discorso sulla *proletarizzazione* (che è il *nocciolo pratico-teorico* di tutta la linea di pensiero rivoluzionario sulla questione, da Marx-Engels, attraverso il Kautsky « non ancora rinnegato », a Lenin e infine a Mao) è sempre stato concepito come strumento di *demi-stificazione* e di *organizzazione*, più che di previsione sullo « sviluppo ideale » del capitalismo.

Se si tiene conto di questo, e delle osservazioni fatte sulle diverse concezioni del « piano », risulta chiaro che sarebbe velleitario e sbagliato pretendere di definire la *proletarizzazione* in assoluto, prescindendo dalle condizioni concrete, particolari e generali, in cui ci si trova ad agire; prescindendo perciò innanzitutto dal problema — tipico della società capitalistica, e che definisce appunto le condizioni e i motivi di lotta del proletariato in ogni momento specifico — di fare i conti con le « interferenze » di vario tipo che turbano quello « sviluppo ideale » che i capitalisti stessi sognano.

Questo significa, in sostanza, che lo studio della letteratura rivoluzionaria su un tema specifico ha soprattutto il fine di fornire un impianto teorico, un metodo e degli strumenti scientifici di analisi, impianto metodo e strumenti la cui utilizzazione *implica necessariamente* lo sviluppo contemporaneo del lavoro di organizzazione e agitazione politica (e viceversa). Significa d'altra parte che come la strategia e la tattica del nemico si aggiornano e si sviluppano continuamente ad ogni livello sociale, al fine di mantenere intatte e di riaffermare le strutture fondamentali della società capitalistica e il nocciolo teorico che le giustifica e le « razionalizza », così devono aggiornarsi e svilupparsi la nostra strategia e le nostre tattiche, attraverso un processo dialettico tra impianto teorico, metodo e strumenti scientifici di analisi, ed esperienze concrete e sempre più generalizzate e coordinate d'intervento pratico, organizzativo e di agitazione, non soltanto a livello produttivo in senso stretto, ma in ogni settore sociale. Questo processo dialettico è appunto il lavoro politico, o pratica sociale: dove il rapporto tra le masse e i militanti rivoluzionari (ma anche tra i settori più coscienti e politicizzati delle masse e gli altri) si presenta *sempre* come rapporto dialettico che esclude qualsiasi sogno di totale identificazione, tanto in un senso (burocratismo) quanto nell'altro (spontaneismo, operaismo ecc.). (27)

2. Sulla base di queste precisazioni, vediamo dunque quali indicazioni

si possono sommariamente trarre da Kautsky e Lenin per ciò che riguarda in modo specifico la proletarizzazione in agricoltura. (28)

Sintetizzando all'estremo, si incontrano in quella linea due tipi di approccio al problema:

a) La proletarizzazione intesa — in senso stretto — come aumento percentuale dei salariati (fissi e avventizi) sul totale degli addetti alle attività agricole. Tale aumento si presenta anche, nelle zone di maggiore sviluppo, come trasformazione o *scissione* delle due figure tradizionali del bracciante generico e dello « specialista » (potatore, innestatore ecc.) in diversi tipi di lavoratori più o meno specializzati e « parcellizzati », anche se spesso — almeno in Italia e in gran parte dell'Europa — non ancora formalmente « qualificati ».

b) La proletarizzazione intesa, in senso più ampio, come processo di assunzione — da parte di gruppi sempre più estesi della popolazione agricola in particolare, e rurale in generale — di particolari funzioni e caratteristiche socio-economiche « nuove », processo che coinvolge pienamente anche molti strati che apparentemente conservano, immutate, altre caratteristiche esteriori considerate in genere « tradizionali ». (29)

Esempio di ciò — a parte le modificazioni di ruolo di notevoli aliquote di salariati e braccianti connesse allo sviluppo capitalistico di alcune zone, di cui s'è già parlato — sono i cambiamenti più o meno vistosi che si stanno verificando in Italia (e in forme più avanzate in Francia, Germania e Svizzera, ad esempio) nell'organizzazione interna ed esterna delle aziende diretto-coltivatrici.

Tali cambiamenti (divisione sensibilmente più rigida del lavoro anche in seno al nucleo familiare, sviluppo della meccanizzazione aziendale leggera e pesante, applicazione di nuove tecniche colturali, adozione di nuovi tipi di coltura, più intensi legami con l'industria per ciò che riguarda sia la collocazione dei prodotti, sia l'acquisto dei fattori della produzione, eccetera) meritano una breve considerazione a parte, che può tornare utile ai compagni impegnati nel lavoro politico in zone dove essi risultino intensi. Poichè tali fenomeni sono particolarmente evidenti nelle aree di maggiore sviluppo, anche quando non di grande proprietà, in generale essi tendono a venir considerati come segni di intensificazione dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura; occorre però chiarire una cosa: tale intensificazione, *nello stadio attuale dello sviluppo*, non va riferita al livello *aziendale*, ma a quello *zonale*. Ciò equivale a dire che a livello aziendale l'attuale accumularsi di quei fattori nuovi (spesso in apparenza distribuiti con relativa omogeneità), è sì indice di uno sviluppo capitalistico in atto, ma nel duplice senso che è appunto tipico dello sviluppo capitalistico: crescita imprenditoriale per un certo numero di agricoltori, « marginalizzazione » d'un numero assai superiore.

I maggiori costi rappresentati dalle innovazioni, introdotte nello sforzo di sopravvivere *come agricoltori* (che oggi equivale a *svilupparsi* in senso capitalistico, o in privato o attraverso la cooperazione) anche sotto lo stimolo amplificato ad arte dai più svariati organismi pubblici e privati, appaiono già in moltissimi casi, a livello aziendale, come fattori di appesantimento e di crisi, i cui effetti sono poi ulteriormente accentuati dai criteri esplicitamente selettivi secondo i quali avviene il finanziamento e il credito da parte dello stato.

Si fanno così strada le forme più svariate di *part-time*, da quelle classiche e più evidenti (lavoro nella propria azienda come « conduttori » e fuori come salariati o braccianti), a quelle più mascherate e chiaramente legate alle nuove forme di sviluppo, in molti casi rilevabili — in questa fase — soltanto attraverso esami accurati delle fonti di reddito *della famiglia*: lavoro per conto terzi (apparentemente marginale) con il macchinario agricolo aziendale; trasporto di prodotti e materiali; impiego industriale o comunque extra-aziendale delle donne e di parte dei famigliari, a tempo pieno o in determinate stagioni; fino a giungere, in certi casi che riguardano soprattutto il mezzogiorno, a lavorare come salariati nella propria azienda, affittata (di solito insieme ad altre del vicinato) da un imprenditore esterno. (30)

Sebbene questi fenomeni (in particolare il diffondersi di attività che, concepite in un primo tempo come secondarie e collaterali, tendono poi rapidamente a sopravanzare quella specificamente agricola, tanto in termini di tempo quanto come fonti di reddito) sembrino nella maggior parte dei casi preludere, secondo scadenze più o meno lunghe, all'abbandono dell'agricoltura, in realtà questo non sembra essere l'esito univoco e inevitabile della vicenda in corso.

Kautsky suggerisce, almeno per una minoranza (non necessariamente esigua) di aziende, un altro sbocco, che ci interessa in quanto dimostrazione, applicabile al nostro caso, della possibilità di interpretare in chiave di *proletarizzazione*, cioè di *funzionalità rispetto al sistema nel suo complesso*, « la funzione che rivestono le forme pre-capitalistiche e non-capitalistiche della agricoltura all'interno della società capitalistica ». (31)

Scrivono Kautsky: « Ma quanto più progredisce lo sviluppo economico e politico, tanto più aumenta il bisogno di denaro del contadino, e tanto più lo stato e il comune pretendono dalla sua borsa. Quanto più diviene importante per il piccolo contadino guadagnare denaro, tanto più egli deve mettere in primo piano l'occupazione accessoria e trascurare l'agricoltura ».

In tal modo, col passar del tempo, « la sua azienda agricola diviene sempre più irrazionale, ma a mano a mano diviene anche troppo grande, ed egli si vede costretto a rimpicciolirla ». (32)

Si avvia così, grosso modo, un doppio processo: da un lato, buona parte del terreno così « liberato » è destinato ad ampliare le aziende capitalistiche già esistenti, o a facilitare lo sviluppo di nuove, sia pure attraverso processi non sempre lineari (33); dall'altro lato però, continua Kautsky, aumenta anche la domanda di terra *non come mezzo per produrre per la vendita, ma come base del nucleo famigliare*.

Questa seconda alternativa spiega come sia possibile interpretare in termini di sviluppo capitalistico (generale) anche la tendenza al « frazionamento » che in certe zone sembra ostacolare la « concentrazione », e in certi casi ha provocato perfino la frammentazione di grandi aziende latifondistiche. Occorre tener conto, per capire l'importanza di questa analisi, che essa ripropone nei corretti termini il problema della « frammentazione », che molti autori (ad esempio, come s'è visto, Sombart) portavano come argomento per dimostrare l'impossibilità di applicare all'agricoltura il modello marxiano dello sviluppo capitalistico come « concentrazione ».

« In tal modo — continua Kautsky — la grande maggioranza della popo-

lazione agricola non figura più sul mercato agricolo come *venditrice di mezzi di sussistenza*, ma come *venditrice di forza lavoro e compratrice di mezzi di sussistenza*. Le piccole aziende cessano di far concorrenza alla grande azienda, e anzi la favoriscono e la sostengono (...) fornendole operai salariati e acquistando i suoi prodotti ».

Ma la possibilità che ciò avvenga — e in questo consiste il carattere *capitalistico* del processo — è subordinata all'accrescersi di occasioni extra-aziendali e *soprattutto* extra-agricole: « non dappertutto lo sviluppo avviene in questa direzione (cioè come *spezzettamento*). L'eccessiva frammentazione delle piccole aziende presuppone che vi sia la possibilità di ottenere una occupazione accessoria al di fuori della propria azienda. Là dove soltanto la grande azienda offre tale possibilità, lo spezzettamento trova i suoi limiti nel momento in cui comincia ad ostacolarla. Al di qua di questi limiti, lo spezzettamento delle piccole proprietà diviene un sostegno della grande azienda. (...) Può così accadere che la piccolissima e la grande azienda si sviluppino contemporaneamente non soltanto in seguito all'ampliamento della superficie coltivata, ma anche dove ciò non è possibile. In tal caso, la parcellizzazione avviene a spese della *media azienda* ».

In realtà, se si fa riferimento al processo di sviluppo dell'agricoltura italiana nell'ultimo quarantennio, occorre fare una precisazione in merito a questo punto: la parcellizzazione, in un primo tempo, è avvenuta in larga parte mediante l'occupazione di terre demaniali ed è stata incrementata mediante le opere di bonifica; in un secondo tempo, attraverso la riforma fondiaria, la si è alimentata mediante lo scorporo di larghe parti dei « feudi » esistenti soprattutto nel mezzogiorno, ottenendo soprattutto l'effetto di determinare o facilitare il « salto » imprenditoriale dei latifondisti in senso più dinamicamente capitalistico (34).

Soltanto in un terzo momento — quello attualmente in fase iniziale avanzata — e soltanto nelle zone dove non si è raggiunto già nelle fasi precedenti un equilibrio soddisfacente nel senso indicato, comincia ad essere intaccata la media azienda contadina, quella identificabile — secondo lo schema tradizionale — come sfera dei « contadini medi e ricchi ». Anche tale vicenda, là dove compare, si configura secondo lo schema illustrato sopra, sebbene a un diverso livello: così quegli strati, giunti precedentemente ad uno stato di relativa autonomia imprenditoriale che sembrava escludere (sia pure a costo di notevoli sforzi) la lotta per la sopravvivenza come agricoltori, si ritrovano coinvolti in un processo di intenso cambiamento che ha come sbocco la ricaduta nelle condizioni di piccoli coltivatori, oppure — per un numero più esiguo — la « promozione » a piccoli-medi imprenditori capitalistici.

« Quando si è giunti a questo stadio — conclude Kautsky — l'aumento delle piccole aziende agricole è ormai soltanto una forma particolare dell'aumento delle famiglie proletarie, che va di pari passo con l'aumento della grande azienda capitalistica » (s'intende, *agraria e industriale*). (35)

3. Risulta dunque abbastanza evidente che nell'analisi di Kautsky — la quale appare a tutt'oggi assai ricca di spunti attuali, come si è sommariamente cercato di mostrare — le due accezioni del termine *proletarizzazione* esposte sopra si intrecciano in un nodo estremamente illuminante

non soltanto dal punto di vista dell'analisi dello sviluppo capitalistico, ma anche da quello politico.

Il nocciolo del discorso è esplicitato da Kautsky stesso all'inizio della seconda parte del libro, in modo talmente chiaro e sintetico (e talmente decisivo nella valutazione che se ne può trarre ancora oggi tanto nei confronti della politica agraria dei revisionisti, quanto sulle illusioni di combatterla facendo appello allo stantio armamentario dei populistici), che conviene riportarlo per intero piuttosto di perdere tempo a riformularlo.

Dopo aver ripreso rapidamente tutta l'analisi dei capitoli precedenti, e aver concluso che il problema politico, per ciò che riguarda il piccolo coltivatore, consiste nel fatto che «se la sua azienda non gli impedisce di essere un proletario, gli rende tuttavia più difficile il sentirsi tale», Kautsky prosegue: «Nel cuore del piccolissimo agricoltore albergano due anime: una contadina e l'altra proletaria. I partiti conservatori hanno tutti i motivi di rafforzare la prima, l'interesse del proletariato va invece nella direzione opposta, e così pure l'interesse dello sviluppo sociale e quello del piccolissimo agricoltore stesso. Ricordiamoci dei numerosi esempi di sotto-consumo e sopra-lavoro contadino che abbiamo imparato a conoscere nella prima sezione. Abbiamo visto che sotto questo aspetto l'operaio salariato agricolo sta addirittura meglio del piccolo agricoltore indipendente o semi-dipendente, che la miseria comincia con il possesso del primo " tiro " di buoi, che senza dubbio l'elevamento dei piccolissimi contadini come uomini, il loro progresso sociale, (...), non va ricercato sulla via che li toglie dalla condizione di operai salariati per portarli a quella di contadini, che non vi può essere nulla di più pericoloso e di più doloroso che risvegliare in essi delle illusioni sull'avvenire della piccola proprietà contadina.

Ma un programma agrario che prometta l'effettiva difesa del contadino è inevitabilmente condotto a soffocare nei piccolissimi contadini l'anima proletaria e far sì che l'anima contadina sia la sola a dominare nella loro coscienza. Questo programma spezza necessariamente il legame che li unisce al proletariato industriale, e rinvigorisce in loro tutti quegli elementi che li separano dall'intera massa del proletariato. Una propaganda di questo genere nelle campagne è destinata a ottenere proprio il risultato opposto a quello che dovrebbe raggiungere: per ottenere successi momentanei di brevissima durata, essa affossa i principi fondamentali sui quali dovrebbe fondarsi una effettiva lotta di classe proletaria nelle campagne, che non è una pura e semplice agitazione elettorale». (36)

4. Proprio da questa base, che condivide a tal punto da fare della *Questione agraria* il momento teorico discriminante tra il Kautsky socialista e il Kautsky rinnegato, Lenin sviluppa il proprio contributo teorico e politico sul problema agricolo.

Grosso modo, i suoi scritti in merito possono essere distinti in tre gruppi: quelli dedicati all'analisi delle forme dello sviluppo capitalistico in agricoltura e alla critica delle ideologie e delle interpretazioni diffuse dai teorici ed economisti borghesi; quelli relativi all'organizzazione della classe e del partito nelle campagne, e alla valutazione dei suoi sviluppi; e infine quelli che riguardano la costruzione del socialismo e la sua evoluzione nelle zone rurali dopo l'Ottobre.

Ai fini del discorso che si sta conducendo, e nella speranza di poterlo

riprendere con maggiore ampiezza, ci si limiterà qui ad affrontare alcuni punti propri del secondo gruppo di scritti, quelli che — relativamente ai problemi affrontati — appaiono più immediatamente vicini alla tematica toccata in questo rapporto. (37)

Un argomento che s'inserisce nel medesimo filone dell'ultima citazione di Kautsky, e che contiene indicazioni interessanti per il lavoro politico, è quello relativo alla critica delle comunità rurali e alla definizione della organizzazione da sviluppare nelle campagne.

La critica alle comunità rurali coincide in Lenin con l'analisi del *ruolo nuovo* che esse assumono nel processo di sviluppo capitalistico generale, e di come tale ruolo nuovo si riveli all'interno delle comunità stesse *sotto forma di crescente differenziazione sociale* tra coloro che ne sono membri.

Con lo smembramento della grande proprietà nobiliare, nasce e si sviluppa un nuovo strato sociale: i cosiddetti contadini ricchi. Si tratta di una forma iniziale di piccolo-medio capitalismo agrario, che non appare tale a causa della legislazione ancora arretrata e dell'appartenenza alle *comunità*.

D'altra parte, è all'interno della comunità stessa (che essendo di origine feudale appare nella società borghese come *interclassista*) che è possibile smascherare la vera portata di tale differenziazione; ma una volta smascherata, è ancora la comunità — come unità economica e socio-politica — che salta.

Da questa analisi — in polemica con i populistici e i social-rivoluzionari — Lenin trae la conclusione che la comunità non è più una « forza », nella misura in cui in Russia sono comparsi:

- a) « braccianti e operai salariati che vagano in cerca di un guadagno »;
- b) « i contadini ricchi », cioè « coloro che vivono del lavoro altrui », e che sono caratterizzati dal fatto di *sottrarre* agli altri tutto ciò che posseggono: la terra, i capitali (mediante l'usura e l'accaparramento dei finanziamenti statali), i mezzi tecnici, la forza lavoro (acquistata da altri contadini, rovinati dallo sviluppo stesso), il potere all'interno della comunità;
- c) i « contadini medi », figure in transizione ascendente o discendente;
- d) i « contadini poveri », caratterizzati dal fatto di vivere in una totale insicurezza e precarietà anche nei momenti meno neri.

Eppure la comunità, istituzione ormai socialmente ed economicamente superata dal decollo stesso del capitalismo, non viene affatto eliminata dai borghesi, ma anzi se ne tenta una « riconversione » in senso funzionale a tale decollo. (38)

E' dunque chiaro che dalla critica della comunità scaturisce un'indicazione precisa, volta da un lato a demistificare praticamente il ruolo di tale istituto e l'interclassismo su cui si regge, dall'altro ad utilizzarne le contraddizioni come piattaforma di partenza: la necessità di sviluppare una « associazione volontaria » dei braccianti, salariati e contadini poveri *per lottare contro i ricchi*, indipendentemente dal fatto che questi ultimi — per molte caratteristiche esteriori — appaiano ancora per certi versi dei « simili ».

Criterio per l'ammissione a tale associazione è: « soltanto quelli che hanno capito la necessità di unirsi agli operai della città ». Ciò conduce a qualche interessante considerazione. In primo luogo, risulta chiaro che in tale prospettiva il processo organizzativo *fa leva* sulle contraddizioni

specifiche create nelle campagne dallo sviluppo capitalistico, ma *non* per sviluppare *da quelle* uno sviluppo della coscienza politica, bensì per innescare *su quelle* — concepite come *momento dimostrativo* — un discorso generale sul sistema capitalistico nel suo complesso. Ed è appunto la disposizione a riconoscere *come proprio* questo discorso che come s'è visto determina « l'ammissione nell'associazione ». Ciò equivale ad un rifiuto di concepire come passo politico in avanti, tra l'altro, un momento di generalizzazione puramente settoriale o sindacale. D'altra parte quella formulazione del criterio di ammissione, proprio perchè ciò a cui si tende è l'organizzazione di massa a livello non settoriale, ma fondata anzi sul rifiuto della settorializzazione, non richiede un riconoscimento formalistico del partito socialdemocratico come avanguardia politica, ma — andando al sodo — richiede la comprensione pratica della « necessità di unirsi agli operai della città ». Proprio da questa comprensione, infatti, deriverà anche una maggiore capacità di comprendere le proprie vicende specifiche nel contesto in cui ci si trova ad agire, lavorare e vivere la propria vita, e non viceversa.

Quanto poi al termine « volontaria », che definisce l'associazione, anche esso è degno di qualche considerazione. Esso non equivale, ovviamente, a « volontaristica », proprio perchè si fonda su una concreta analisi dei rapporti esistenti, nel momento e nel luogo specifico, tra le classi, e sulla conseguente individuazione di coloro che dallo sviluppo di tali rapporti hanno tutto da perdere, nonchè di coloro che hanno interesse a percorrere con i primi almeno un tratto di strada.

Il termine « volontaria » è dunque usato una volta di più per distinguere questa « associazione » dalla comunità, che risulta invece « obbligatoria ». Trascurando l'aspetto strettamente istituzionale (nei paesi capitalistici che hanno raggiunto certi livelli di sviluppo non esistono più istituti giuridici del genere), ancora una volta è possibile trarre un'indicazione da quella distinzione.

Uno dei vantaggi rilevanti che per Lenin erano connessi alla caratteristica « volontaria », era il fatto che in tal modo l'associazione avrebbe potuto ammettere liberamente anche dei « forestieri », cioè i salariati e braccianti « vaganti in cerca di guadagno », cosa che per la comunità era impossibile. Tale possibilità costituiva di fatto, dunque, una ulteriore spinta alla demistificazione del carattere « naturale » della comunità, e quindi tanto dei rapporti che si sviluppavano al suo interno, quanto della falsa solidarietà che essa tendeva a stabilire tra i suoi membri.

Fenomeni simili, anch'essi fondati sulla solidarietà localistica, « naturale » in quanto fondata sulla residenza in un medesimo comune, comprensorio, zona agraria, oppure sull'appartenenza al medesimo settore produttivo, vengono ovunque stimolati oggi — nelle campagne — da coloro che si proclamano (con diverse gamme e toni) eredi della tradizione marxista-leninista, dal P.C.I. ai vari raggruppamenti più o meno « partitici » della sinistra, ai sindacati ad essi legati. Linee simili vengono portate avanti, molto in alto sulla testa dei proletari, tanto da coloro che professano obbiettivi di « difesa del contadino » e di « liberazione del popolo », quanto da coloro che — credendo di contrapporsi efficacemente a queste visioni piccolo-borghesi, velleitarie, e sostanzialmente rinunciarie per sfiducia nelle capacità creative del proletariato — sostengono la necessità di puntare

tutto lo sforzo organizzativo esclusivamente sui salariati e i braccianti «puri», trascurando così l'esistenza di grandi masse di proletari, colpevoli soltanto di non corrispondere pienamente ai loro poveri ed astratti schemi di valutazione. In questo modo, tramutando il problema dell'unità politica del proletariato in un semplice susseguirsi di sterili e retorici richiami alla solidarietà, questi signori che si dicono marxisti diffondono parole d'ordine monche, di scarsa capacità mobilitativa, astratte, la cui funzione è, in sostanza, quella di incanalare le potenzialità politiche delle lotte — industriali ed agrarie — verso gli sbocchi *obbiettivamente integrati e soggettivamente frustranti* che servono ai capitalisti per portare a compimento i loro disegni di ristrutturazione.

E' assolutamente urgente che i compagni che lavorano nelle zone agricole del paese — partecipi del processo di unificazione politica che si è avviato tra tutti i militanti che rifiutano sia le velleitarie scorciatoie populiste, sia le soluzioni burocratiche ormai da tempo perfettamente integrate nella sfera borghese della politica — approfondiscano ed estendano, secondo un piano coordinato ed unificato i loro strumenti, i loro metodi, e lo stile di lavoro, le attività di contatto, penetrazione ed organizzazione del proletariato, accrescendo così anche, in collaborazione con i compagni impegnati in altri settori, la loro capacità di contrastare nei fatti, al di là di ogni intellettualismo da ghetto studentesco, ma anche al di là di ogni miope praticismo, la diffusione di linee dannose al proletariato e allo sviluppo della rivoluzione socialista. Questo rapporto, nei suoi limiti, intende appunto essere un contributo di discussione in quella prospettiva.

(1) Basti pensare alla sostanziale attualità delle seguenti parole di Panzieri: «La politica unitaria aveva come nucleo essenziale il superamento della concezione dei partiti operai come formazioni chiuse, portatrice ciascuna di una sua propria "verità" di classe, depositaria ciascuna di un immobile verbo marxista, cioè il superamento della concezione dogmatica e burocratizzata del partito quale rappresentanza ipostatizzata della classe. La negazione di questa concezione metafisica, quasi religiosa, antimarxista del partito proletario significava al tempo stesso affermazione di esso come *funzione* e strumento della classe, anzi del movimento della classe operaia (...). Ma la riaffermazione della autonomia operaia, senza la ricerca di nuove forme di azione e di organizzazione che assicurino la presenza e il controllo operaio nei modi odierni della produzione, resta un richiamo del tutto esterno e sterile». («Mondo Operaio», settembre 1957). Tale punto di vista, secondo il quale la crescita della coscienza politica nella classe va di pari passo con la capacità organizzativa anti-capitalistica e con la capacità di analisi e previsione corretta dello sviluppo capitalistico nelle sue forme specifiche, fu sempre presente con forza nel pensiero del compagno Panzieri; non a caso nella sua ultima relazione (pubblicata nel Q.R. 5) egli indica come carenza del gruppo le ambiguità connesse al fatto che molti elementi della sua costruzione teorica sono ancora ricavati soltanto «per antitesi» dalla critica a posizioni ufficiali dei partiti.

D'altra parte, l'esistenza di tale linea è chiaramente confermata, per antitesi, dagli sviluppi politici successivi del gruppo, inaugurati in una riunione del marzo 1966 con un bilancio di attività fatto dai compagni Vittorio Rieser e Dario Lanzardo, nel quale si sostenne che «nell'insieme il bilancio è incoerente, e inoltre ha i difetti della scelta *prematura* dell'ipotesi del partito», e si indicò come linea *alternativa* la «critica di tale impostazione, e il ripartire dall'analisi del funzionamento

dell'azienda capitalistica, al fine di far crescere da quel livello il discorso politico» (i corsivi sono nostri).

- (2) Questa descrizione è in sintesi il risultato dei nostri tentativi di comprendere meglio il fenomeno rappresentato dalla cosiddetta Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti); tentativi che si sono dovuti limitare forzatamente all'analisi del linguaggio usato e dei comportamenti pubblici degli aderenti, dato che non si dispone a tutt'oggi nè d'un programma politico dell'organizzazione, nè di analisi che vadano al di là dell'enunciazione enfatica e del tono propagandistico. Un discorso più articolato in merito si può trovare nell'ultimo numero di «Giovane Critica», e nell'articolo di P. Bevilacqua, *Un anno di lotte in Calabria*, in «Contropiano», 3, 1968.
- (3) Un esame interessante di questi problemi si può trovare in uno dei primi documenti cinesi pubblicati in italiano in quel periodo, «Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi».
- (4) Questi dati, come anche le osservazioni che seguono, sono tratti dai risultati di un'inchiesta svolta nei comuni di Battipaglia e Capaccio (Paestum), nella primavera 1967. Per avere un quadro più completo dei processi allora rilevati, cfr.: E. Pugliese-G. Mottura, *Effetti sociali della meccanizzazione in agricoltura*, Portici 1969, al quale si farà riferimento anche nelle pagine seguenti per mettere in luce alcuni dei fatti che entrano in gioco nei processi di proletarianizzazione in atto nelle campagne.
- (5) In realtà, in quei giorni, a B. sono andati in molti (dopo i fatti). E' dunque lecito chiedersi il perchè, almeno per coloro che — giudicando in base ai loro stessi comportamenti — non sono certamente andati per capire e per imparare, siano essi sedicenti marxisti-leninisti o sedicenti anarchici.
- (6) Occorre ripetere che non si tratta di una critica formalistica di tipo democraticistico, che in quanto tale si porrebbe sullo stesso piano delle proposte e dei comportamenti che crede di combattere. Se il problema dell'organizzazione è un problema di rapporto corretto tra militanti rivoluzionari e masse proletarie, e contemporaneamente un problema di capacità di analisi e di interpretazione, dal punto di vista del futuro, dei dati della realtà, dovrebbe risultare abbastanza evidente che ad una cattiva impostazione di uno di questi due aspetti corrispondono sempre carenze, errori, o cattive impostazioni dell'altro.
- (7) Questa notizia è falsa di fatto: i fascisti erano stati esclusi dalla manifestazione già nella fase organizzativa, prima ancora che qualcuno ne immaginasse gli sviluppi. E' poi addirittura più che revisionistica sul piano teorico, degna di piccoli borghesi che *a posteriori* non sappiano e non vogliano distinguere (fatte le debite proporzioni) la Comune dalla marcia su Roma.

E' da supporre per altro che gli autori se ne siano in un secondo tempo vergognati: per ciò che riguarda l'Unione dei Comunisti Italiani (m.l.), nei giorni seguenti a tali avvenimenti era impossibile trovare a Napoli un militante che non negasse con vigore — in certi casi contraddicendo l'evidenza — di essersi mai recato a B.; quanto alla sezione napoletana del P.C. d'I. (vecchio stile, o, come si usa dire, «linea nera»), il *no comment* era ufficiale e assoluto.

- (8) E' interessante notare che da un fraintendimento di questo tipo — storicamente — traggono origine anche le varie critiche (da W. Sombart, efficacemente confutato da Kautsky, ai «critici di Marx» le cui posizioni sono oggetto di uno dei più interessanti scritti di Lenin sulla questione agraria) sulla presunta inapplicabilità all'agricoltura dello schema marxiano dello sviluppo capitalistico.

«...Per quanto io posso giudicare, qui in sostanza è il limite di Marx: a mio avviso, le sue deduzioni non possono essere trasportate così come sono nel campo dell'agricoltura. Anche sui problemi agrari egli ha certo detto cose importanti, ma la sua teoria dello sviluppo, che si fonda su un accrescimento della grande azienda, su una proletarianizzazione delle masse, e da questo sviluppo deduce come necessario il socialismo, questa teoria è chiara soltanto per lo sviluppo industriale. Essa non lo è per lo sviluppo agrario, e a me pare che soltanto la ricerca scientifica potrà colmare la lacuna che comunque esiste». (W. Sombart, *Socialismo e movimento sociale nel XIX secolo*, p. 111). Come si può vedere, l'idea è la stessa che sta alla base della posizione esposta sopra: la differenza consiste soltanto nella fase di sviluppo a cui si fa riferimento, per cui in un caso l'agricoltura appare come un mondo a parte, soltanto semi-permeabile dalle leggi capitalistiche, mentre nell'altro appare sempre come un mondo a parte, ma ormai agonizzante sotto l'urto di tali leggi.

In ambedue i casi — comunque — sono caratteristiche:

a) l'accettazione acritica della mistificazione capitalistica della divisione della economia in settori, intesi non come campi specifici di lotta, ma come ambiti dotati di leggi proprie;

b) l'incomprensione delle implicazioni pratiche dell'analisi marxiana secondo la quale la distribuzione e il consumo si presentano come momenti *interni* alla produzione, e di conseguenza, all'interno di questa società, i rapporti sociali si presentano *in generale* come estensione dei rapporti capitalistici (e non «industriali») di produzione.

- (9) Occorre mettere da parte i pianti rituali, più o meno sentiti, sulla distruzione della cultura contadina e/o meridionale, ai quali — con tutto il rispetto — nessuna persona seria può dare un minimo di credito quando sono prerogativa proprio degli uomini degli uffici studi che elaborano i «nuovi valori» (e non certo dei contadini stessi, i quali sanno riconoscere d'istinto l'incenso estetizzante che per secoli ha soffocato il puzzo della loro miseria e oppressione). Se si scosta adeguatamente tale pesante cortina ideologica di prima scelta, sotto di essa si scopre un'altra ideologia, assai più ingegnosa: la tendenziale identificazione di agricoltura e sottosviluppo, o — in altri termini — di agricoltura e arretratezza politica. Tralasciando le varie utilizzazioni conservatrici di tale convinzione, che pure andrebbero studiate se si vuol comprendere meglio uno dei fattori certamente determinanti nella formulazioni della politica agraria italiana dalla cosiddetta unificazione in poi, va sottolineato che neppure la sinistra marxista si è sottratta alla influenza di questo modo di concepire la questione agraria.

- Non è questa la sede, anche se la cosa presenta oggi particolare interesse a causa del ripresentarsi di certe posizioni che si pretendono «nuove», per esaminare le varie linee «ufficiali» succedutesi nel movimento operaio italiano, e mostrare come al di sotto delle evidenti differenze si presentino tutte sin dall'origine come variazioni sullo stesso tema fondamentale. A titolo di indicazione — nella prospettiva di avere in seguito occasione di esporre anche questa parte della tematica affrontata in sede di gruppo — si consiglia di leggere in quella chiave: il *Questionario* sulle condizioni dell'agricoltura e delle popolazioni rurali pubblicato, ad uso dei militanti socialisti, in «Critica Sociale», III, 1893; le interessanti discussioni svoltesi sull'argomento, in varie occasioni, sulla stessa rivista (parte delle quali recentemente ripubblicate nell'antologia di «Critica Sociale», sezione *Questione agraria*); gli scritti di Gramsci; il libretto di Bordiga del 1921 (ritrovabile in *reprint*); e infine le opere di Emilio Sereni. Interessanti anche la discussione tra Miglioli e Grieco, pubblicata in volume a cura di A. Zanibelli col titolo: *Un dibattito sul contadino della Val Padana*, Vallecchi 1957; e gli *Scritti e discorsi* di Romagnoli, raccolti recentemente in volume (Edizioni Sindacali 1968).
- (10) Alcuni esempi di situazioni nelle quali sembra già possibile individuare il futuro immaginato dal sistema, e le *contraddizioni* che esso apre fin da oggi, saranno esposti nella terza parte di questo contributo.
- (11) Continuano evidentemente ad esistere accanto a queste anche zone di tipico bracciantato tradizionale, e soprattutto sarebbe difficile distinguere le une dalle altre mediante una tipologia rigida, in una fase di acuta transizione qual'è quella attuale, in particolare per l'agricoltura centro-meridionale. Occorre però sottolineare due cose: in primo luogo, che l'analisi che qui si abbozza non è ipotesi avveniristica, ma registrazione di tendenze già visibilmente in atto in diverse zone; in secondo luogo, che se essa è valida le differenze ora constatabili sono destinate a ridursi gradualmente nei rapporti tra le zone di sviluppo agricolo esistenti a livello nazionale, e ad accentuarsi invece nei rapporti tra queste ed altre zone, ricalcando così in modo perfettamente evidente la delimitazione tra poli di sviluppo (agricolo e/o industriale) ed aree *marginalizzate*.
- Notizie interessanti possono essere tratte, ad esempio, dall'inchiesta sul bracciantato svolta dai compagni del circolo «Lenin» di Ceglie Messapica nella collina brindisina, lavoro che andrebbe preso ad esempio — anche dal punto di vista metodologico — dai gruppi impegnati a livello di classe (cfr. il rapporto pubblicato in «Nuovo Impegno», 14-15, novembre '68-aprile'69); lo stesso dicasi per il contributo di S. Giani e A. Leonardi, *Sviluppo capitalistico e lotte bracciantili nell'agricoltura siciliana*, «Giovane Critica», 10, inverno 1968-69.
- (12) cfr. C. Barberis, *Sociologia rurale*, Edizione Agricole 1965, pp. 161-62. Osservazioni molto interessanti su tutti questi temi si possono trovare nel buon libro di C.

- Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, Torino 1969, in particolare nei primi tre capitoli, pp. 33-67.
- (13) cfr. Daneo, op. cit. cap. III. Interessante, in particolare, la confutazione della tesi di Sereni (determinante nella linea agraria del PCI) relativa al «saccheggio sistematico dell'agricoltura» da parte dei «monopoli»: in base ai dati disponibili, Daneo osserva giustamente che se quella fosse la linea evolutiva sulla quale si muove il sistema, i più colpiti sarebbero proprio i capitalisti agrari. E' forse superfluo osservare quale luce questa constatazione getti su molte delle scelte fatte in questi ultimi anni dal PCI in materia sindacale e politica, relativamente al settore agricolo. Alcuni esempi verranno comunque forniti nell'ultima parte dell'articolo.
- (14) Si potrebbe anche aggiungere che è nostra speranza contribuire, come sottoprodotto dell'impostazione data al discorso, alla ridicolizzazione doverosa di alcune idiozie attualmente dilaganti sotto l'etichetta di un «marxismo-leninismo» piccolo borghese, le quali non a caso — su questo piano — presentano forti e documentabili analogie con un certo filone «meridionalistico» di ispirazione sociologico-gramsciana. Si tratta, in breve, delle sbrodolate pseudo-teoriche sul dilemma «se la rivoluzione procederà dalle campagne alle città o viceversa», imbecille rimasticatura del fondamentale discorso del compagno Lin Piao sulla strategia della lotta anti-imperialistica internazionale. Vale forse la pena di ricordare in proposito, per quanto — come osservava recentemente un compagno — possa apparire ambigua, la nota incazzatura di Marx contro Weitling: «Finora, l'ignoranza non ha mai servito a nessuno!».
- (14 bis) - Nella recensione all'ed. it. della *Questione Agraria* di K. Kautsky, R. Banfi, dopo aver analizzati i modi del passaggio dell'agr. a forme capitalistiche, scrive: «Con ciò il processo di trasformazione si autoqualifica come estremamente complesso dal punto di vista storico, e introduce il lettore al V cap., dove si tratta della teoria della rendita, avendo già preparato il terreno ad una considerazione storica delle leggi economiche e, quindi, al logico riconoscimento di tutte le forze che in concreto si contrappongono allo schema teorico puro, così da permettere la identificazione di quest'ultimo nella realtà come linea di forza, ma non come risoluzione totale della realtà stessa ove la permanenza dell'antico nel nuovo (che in parte condiziona il nuovo e in parte ne è modificato) dà luogo ad un processo necessariamente vario e originale», «Rivista Storica del Socialismo», n. 6, 1959, p. 329.
- (15) K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964, Roma 1964, I libro, paragrafo dedicato a «Grande industria e agricoltura», pp. 550-53.
- (16) A questo proposito è assolutamente attuale la polemica di Lenin con i «Danesi», *Teoria della Questione Agraria*, Roma 1947. Cfr., in particolare: «La Questione Agraria e i "critici di Marx"» (pp. 63-201), e «I signori borghesi a proposito dell'agricoltura "dei lavoratori"», (pp. 257-263).
- (17) cfr. il saggio di A. Negri, *La teoria capitalista nel '29: J. M. Keynes*, «Contropiano», I, 1968.
- (18) P. M. Sweezy, *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1951, pp. 81-82.
- (19) *Il Capitale*, Libro III, cap. VIII.
- (20) In proposito, è assai utile la lettura dello stimolante articolo di M. Salvati, *Il capitalismo dei monopoli*, «Classe e Stato», 5, 1969. Vi si trova, nella critica al libro di Baran e Sweezy, un abbozzo articolato su valore e distribuzione in Marx.
- (21) *Il Capitale*, libro I, pp. 372-73.
- (22) M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 386-389.
- (23) *Il Capitale*, libro III, cap. XXVII, sulla funzione del credito nel processo di «spersonalizzazione» del capitale.
- (24) M. Dobb, *Sviluppo economico e pianificazione*, Editori Riuniti, Roma 1963, cap. I, ed anche il già cit. *Problemi di storia del capitalismo*, pp. 389-412. Per una sommaria ma precisa esposizione di questi temi, cfr. poi, dello stesso autore, la voce «Pianificazione» in *Dizionario di Economia Politica*, Milano 1956.
- (25) Proprio alla luce del rifiuto di simili posizioni si può comprendere il valore di programma politico rivoluzionario che ha assunto (indipendentemente dalla sua applicabilità meccanica nella situazione attuale) il rapporto tra parole d'ordine socialiste e democratiche nel pensiero e nell'azione di Lenin. A prova di ciò, vale la pena di riportare qui uno stralcio da «Il programma della Socialdemocrazia nella rivoluzione del 1905-1907» (in *Teoria della questione agraria*), in cui si tratta della nazionalizzazione della terra; la lunghezza della citazione è giustificata dall'importanza del tema, e dalla estrema lucidità con cui viene affrontata: «Dal punto di

vista teorico, la nazionalizzazione è lo sviluppo "idealmente puro" del capitalismo nell'agricoltura. Tutt'altra cosa è invece la questione di sapere se nella storia si trovino frequentemente realizzate le combinazioni di fattori e una correlazione di forze che rendano possibile la nazionalizzazione della terra nella società capitalistica (...) Dopo aver dimostrato che il proprietario terriero è una figura del tutto superflua nella produzione capitalistica, che il fine del capitalismo è "pienamente raggiungibile" se la terra appartiene allo Stato, Marx continua: "Perciò il borghese radicale giunge in teoria alla negazione della proprietà privata della terra... ma in pratica gli manca il coraggio, perchè l'attacco delle forme di proprietà — contro la forma di proprietà privata delle condizioni di lavoro — sarebbe pericolosissimo anche per le altre forme di proprietà. Inoltre, il borghese si è egli stesso territorializzato". Marx non indica qui lo scarso sviluppo del capitalismo nell'agricoltura come un ostacolo all'attuazione della nazionalizzazione. Egli indica due altri ostacoli, ma essi convalidano l'idea che la nazionalizzazione è attuabile nel periodo della rivoluzione borghese. Primo ostacolo: al borghese radicale manca il coraggio di attaccare la proprietà privata fondiaria, dato il pericolo di ogni attacco socialista contro ogni forma di proprietà privata, o, in altri termini, dato il pericolo della rivoluzione socialista. Secondo ostacolo: "il borghese si è egli stesso territorializzato". Marx allude indubbiamente al fatto che il modo di produzione borghese si è consolidato nella proprietà privata della terra, vale a dire che questa proprietà privata è divenuta assai più borghese che feudale (...). Il borghese radicale non può essere coraggioso nel periodo del capitalismo fortemente sviluppato. In tale periodo questo borghese, in complesso, è già inevitabilmente un controrivoluzionario. In un tale periodo la territorializzazione quasi completa della borghesia è già inevitabile. Per contro, nel periodo della rivoluzione borghese, le condizioni obiettive costringono il "borghese radicale" ad essere coraggioso, perchè egli, adempiendo al compito storico del suo tempo, non può ancora temere, come classe, la rivoluzione proletaria (...). Noi deduciamo la nazionalizzazione non da considerazioni astratte, ma da un calcolo concreto degli interessi concreti di un periodo concreto» (pp. 235-39).

- (26) Considerando le tendenze al praticismo attivistico che sembrano prevalere oggi nel marxismo extra parlamentare, può suonare strano rivendicare intenti *pratici* ad un rapporto come questo. In realtà, ciò è dovuto, a nostro avviso, alla confusione largamente diffusa (a tutto vantaggio dei revisionisti e dei servi che compongono l'establishment politico capitalistico) tra *compiti pratici* e *compiti particolari più o meno immediati*. Da tale confusione deriva tanto la povertà *teorica* (cioè di analisi corretta dello sviluppo capitalistico alla luce delle esperienze rivoluzionarie del passato e in atto), quanto la sostanziale astrattezza e debolezza delle critiche che si rivolgono ai revisionisti e ai neo-riformisti, quanto la riduzione della *pratica sociale* alla ripetizione ciclica di esperienze di «contatto a livello operaio e/o popolare» che — prescindendo dalle etichette e dalle motivazioni generali che se ne danno, le quali di regola non riescono per altro a superare, anche nei momenti di più intensi contatti con l'esterno, i confini del gruppo che agisce — si sono mostrate sino ad oggi insufficienti ad avviare un reale processo organizzativo di massa. Ma la cosa che appare più grave, è che in tal modo si concorre ad allontanare una volta di più nel tempo il superamento della giustapposizione puramente meccanica di *pratica* e *teoria*, e perciò la comprensione dell'esatto significato del termine *pratica sociale* e della formula, che ne condensa i contenuti politici e di metodo, «dalle masse alle masse».
- (27) Le problematiche in circolazione oggi, che abbondano di esorcismi più o meno correttamente fondati sulle esperienze storiche del proletariato, sembrano lasciare poco spazio ad una posizione che rifiuti come *ideologia* (nel senso peggiorativo che la parola ha in Marx-Engels) tanto la totale identificazione della teoria — sul piano storico — nell'avanguardia organizzata (*falso leninismo*), quanto l'opinione che la teoria sia già tutta contenuta nelle «masse», nella classe operaia, o nel «popolo» (magari sotto forma di «immenso amore», per citare le liriche degli amici dell'Unione), per cui compito dei militanti sarebbe soltanto di «sistematizzarla» (*falso maoismo*).

Eppure è chiaro che reale processo organizzativo sarà soltanto quello che saprà superare questo falso dilemma, e mostrare che cosa significa, *praticamente*, usare analisi e richieste come strumenti organizzativi e di agitazione, e usare il lavoro organizzativo e di agitazione come momento di approfondimento delle conoscenze,

di analisi e di inchiesta.

- (28) Un primo tentativo di affrontare questa tematica si può trovare nella nota introduttiva al saggio di Mario Miegge, *Riforma agraria e lotta contadina nella Marsica*, in «Quaderni Rossi», 6, dicembre 1965.
- (29) Anche qui, come sopra, l'espressione «gruppi sempre più estesi di popolazione» non significa necessariamente forte aumento in cifre assolute, ma piuttosto crescita percentuale sul totale degli addetti all'agricoltura. Occorre tenere a mente questo fatto se si vuole evitare di essere ingannati dai numeri, dato che — come si è osservato nella prima parte del rapporto — quando la tendenza in questione diventa rilevante, i processi di proletarianizzazione si concretizzano anche in forti flussi paralleli di esodo e di emigrazione, i quali riducono sensibilmente il numero assoluto di addetti all'agricoltura.

E' probabilmente quest'ultimo fenomeno, assai vistoso come s'è visto, che attira a tal punto l'attenzione degli osservatori (anche per i riflessi immediati e tendenziali che provoca nella dinamica degli altri settori, in particolare dell'industria), da fare spesso porre in secondo piano l'importanza dei processi di ristrutturazione in atto nell'agricoltura, processi che se da un lato stanno all'origine dell'esodo, dall'altro ne appaiono anche come conseguenza diretta o indiretta.

L'importanza di questo tipo di cautela, soprattutto nell'analisi dei fenomeni di sviluppo dell'agricoltura in sistemi apparentemente squilibrati e arretrati, è evidenziata in modo particolarmente convincente nell'ottimo saggio di Jan Narado, *La agricultura y el desarrollo economico espanol*, «Cuadernos de Ruedo Ibérico», n. 12.

- (30) Casi di questo genere si possono incontrare soprattutto in zone di riforma fondiaria (anche a causa dei vincoli giuridici che ancora vi impediscono la compra-vendita di terreni), e in particolare in quelle dove il terreno è più adatto alla produzione di ortaggi pregiati (ad es. carciofi). L'imprenditore è spesso un operatore non agricolo (ad esempio un grossista di orto-frutticoli), che si assicura il controllo a tempo determinato di convenienti estensioni di terra, e ne decide la destinazione produttiva e le modalità colturali, impiegandovi — come salariati — parte della manodopera familiare che vi risiede (e che ne è giuridicamente proprietaria). Forme sostanzialmente simili a questa, anche se molto più complete e meno appariscenti dal punto di vista della demistificazione di certi istituti (ad es. della piccola «proprietà»), sono i contratti-tipo stipulati da alcune industrie di trasformazione (alimentari) in zone particolarmente adatte a certe colture: gli agricoltori ricevono dall'industria il seme, indicazioni sulle operazioni colturali, in certi casi persino assistenza tecnica diretta, e al termine del ciclo versano ad essa l'intero prodotto.
- (31) K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano 1959, p. 5. I brani riportati successivamente sono invece tratti dal cap. VIII, della 1ª parte, intitolato appunto «La proletarianizzazione dei contadini» (pp. 190-221). E' nostra speranza che queste poche citazioni involino un maggior numero di compagni a leggere almeno la prima parte di quest'opera, che fino ad oggi appare insuperata nell'ambito della letteratura marxista sull'argomento. La seconda parte riguarda il programma agrario della socialdemocrazia tedesca, ed è di interesse più spiccatamente storiografico, sebbene anche la lettura di alcuni capitoli di essa, ad esempio del primo (che citeremo più avanti) appaia assai consigliabile per coloro che oggi diffondono ricette ideologiche fondate su un concetto di popolo dal quale è bandito ogni riferimento specifico al proletariato come realtà sociale determinata, e di conseguenza ogni necessità di vera analisi.
- (32) Questa descrizione mette in luce due fenomeni di cui si è parlato: aumento del *part-time* (doppio lavoro), crescente «irrazionalità» dell'azienda: si confrontino ad esempio i dati relativi ai livelli di meccanizzazione aziendale raggiunti in certe zone di piccola proprietà (ad esempio in larghe aree della pianura e collina piemontese, o in comprensori di riforma agraria quali il Fucino, o la media valle del Crati e parte della piana di Sibari), livelli che appaiono chiaramente abnormi rispetto alle dimensioni medie aziendali, e che denunciano perciò uno stato di sotto-utilizzazione cronica dei macchinari: con quale effetto sui costi, si può immaginare.
- (33) Vanno sottolineate, per chiarire il discorso, alcune cose:
- a) il carattere capitalistico d'una azienda, specie nella fase di «decollo» in cui molte si trovano oggi, non si valuta in riferimento all'ampiezza, ma all'intensità di capitali investiti per ettaro;
- b) l'ampliamento stesso non è comunque sempre evidente, poichè sovente si attua

attraverso il fitto, e non si traduce perciò in un aumento vistoso della superficie in proprietà;

c) è comunque plausibile l'opinione che la notevole massa di terra destinata — secondo i dati ufficiali dell'INEA — all'«incremento della proprietà coltivatrice» (circa 857.000 ettari nel solo decennio 1949-58, in virtù della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina, senza contare la contrattazione privata e le leggi Sila e Stralcio del 1960), abbia avuto più o meno palesemente tale destinazione.

Lo stesso G. Barbero (*Riforma Agraria italiana*, Milano 1960, pp. 67 e segg.) sottolinea come buona parte dei beneficiari della riforma fossero già proprietari di fondi o comunque imprenditori agricoli di vario tipo (affittuari, coloni e figure miste).

- (34) Che questo sia uno degli effetti più rilevanti della riforma fondiaria è in molti casi evidente: considerata la massa di investimenti necessaria per compiere il passaggio da latifondo estensivo ad azienda capitalistica, e considerato che i latifondi erano spesso composti anche da notevoli estensioni di terreno scadente, a bassa suscettività, la riduzione della superficie sulla quale concentrare gli sforzi e gli investimenti si è presentata — per così dire — come necessità naturale più che come coercizione esterna.

Si hanno così esempi assai significativi, al di fuori delle zone in cui ha agito la riforma fondiaria, di *riduzione spontanea* della superficie degli ex-feudi ad opera degli stessi proprietari; la terra eccedente è stata in diversi casi distribuita ai salariati e ai braccianti impiegati nell'azienda, *come parte del salario*. Queste forme di «riforma fondiaria privata» illustrano e confermano meglio di qualsiasi altro esempio l'analisi di Kautsky.

- (35) Negli Stati Uniti, dove il processo è assai più avanzato, la cosa è particolarmente visibile: secondo dati del *Bureau of the Census*, nel solo quinquennio 1950-54 le aziende agricole sono diminuite dell'11%, mentre sono aumentate, parallelamente, del 5,2% le aziende da 500 a 999 acri, e del 7,5% quelle superiori ai 1000 acri. A fianco di queste, la cui altissima produttività è fonte di paurose eccedenze di prodotti agricoli, sussistono negli Stati Uniti 1.700.000 piccole fattorie (il cui numero per altro risulta *in aumento*) che producono complessivamente soltanto il 7% della produzione agricola totale (cfr. L. Huberman - P. Sweezy, *Capitalism and Agriculture*, «Monthly Review», VIII (I), 1956).

- (36) *Op. cit.*, pp. 346-58.

- (37) In particolare si è preso in considerazione lo scritto «Ai contadini poveri», pubblicato per la prima volta nel 1903 a cura della *Lega dei socialdemocratici russi* (cfr. *Opere Complete*, Roma 1959, vol. VI, pp. 333-400).

- (38) «La borghesia, naturalmente, non desidera di meglio che il maggior numero possibile di contadini medi e piccoli si trascinino dietro ai ricchi, *credano* alla possibilità di uscire dalla miseria senza lottare contro la borghesia, *continino* sulla propria diligenza, sulla propria spilorceria, sulla possibilità di arricchirsi, e non sull'unità dei proletari della campagna e della città. La borghesia cerca con tutte le forze di alimentare nel contadino questa fede e queste speranze fallaci, cerca di cullarlo con ogni sorta di discorsi» (*op. cit.*, p. 365).

Cosa ne pensano di queste parole i «leninisti» dell'Alleanza Contadina e del partito comunista? E cosa ne pensano i nuovi populisti che fondano la loro «teoria» sulla compassione per la sorte dei piccoli contadini costretti dal capitalismo ad abbandonare la loro amatissima terra? («Perché la terra è dei contadini, compagni; e la terra è dei contadini, perché i contadini amano profondamente la loro terra, perché i contadini vedono nella loro terra la possibilità di produrre, di produrre per i propri figli e per i figli degli altri...»). Queste ed altre amenità dello stesso rango costituiscono «l'analisi» della situazione italiana compiuta dal funzionario responsabile per l'Italia Centro-Meridionale dell'Unione Comunisti Italiani marxisti-leninisti, in occasione dell'apertura della sezione napoletana. Chi non ci credesse, si rivolga alla suddetta sezione, che ha ciclostilato il testo del discorso per celebrare l'evento).

HELLAS
LIBRERIA INTERNAZIONALE
ANGLO-AMERICAN BOOKSHOP
Libri, riviste, manifesti, cose
TORINO, VIA BERTOLA 6, TEL. 546941